

2004.11.06. Inaugurazione Archivio Comunità Isolotto

Interventi di: Paola Ricciardi, Giuseppe d'Eugenio Presidente del Consiglio di Quartiere 4, Simone Siliani Assessore alla cultura del Comune di Firenze, Eros Cruccolini Presidente del Consiglio Comunale di Firenze, Sergio Gomiti della Comunità dell'Isolotto, Simonetta Soldani professoressa di storia all'Università di Firenze, Silvano Piovanelli vescovo e cardinale emerito, Iela Todros della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, Luciana Angeloni della Comunità dell'Isolotto, Giovanmni Contini della Sovrintendenza archivistica, Stefano Dei autore del video su l'Isolotto "Cascine fra le case", Pierluigi Ontanetti, Luca Brogioni coordinatore del Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina (SDIAF), Grazia Asta responsabile della Biblioteca comunale dell'Isolotto, Daniela Poli autrice del libro "Storie di Quartiere, la vicenda Ina-Casa nel villaggio Isolotto di Firenze", Giampaolo Taurini.

Paola Ricciardi: Sono qui al tavolo anche il Presidente del Consiglio di Quartiere 4 Giuseppe D'Eugenio, la professoressa Soldani già qui presente, Sergio Gomiti e chiamerei, è qui in sala, anche Eros Cruccolini. Possiamo cominciare perché ci sono tanti interventi previsti. Direi che è abbastanza difficile ora parlare dopo il video che abbiamo visto perché ci ha dato, credo anche a tutti voi, molte emozioni soprattutto per chi ha vissuto qui in questo quartiere negli ultimi cinquant'anni. Ecco, questo incontro avviene oggi il giorno esatto dell'anniversario della consegna delle chiavi agli abitanti del nuovo villaggio INA-Casa. E' quindi una data simbolica molto importante per molti di noi. Probabilmente molte persone che sono qui erano presenti quel giorno cinquanta anni fa. Qualcuno era presente, come me, ma non ne ha memoria per ragioni anagrafiche. Ecco, l'occasione per cui ci troviamo qui è non soltanto di ricordare i cinquant'anni trascorsi dalla nascita del quartiere, il significato che questo ha per tutti noi e per la città, ma anche quello di presentare l'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto. L'archivio storico che ha fornito la maggior parte dei materiali per la mostra che qui possiamo vedere è un pezzo molto importante, io ritengo, per la realtà anche del sistema documentario dell'area fiorentina e un pezzo importante per la ricostruzione e la conservazione di una memoria e anche per gli studi che in futuro vorranno essere.. gli studiosi vorranno promuovere su questa importante vicenda associativa e di partecipazione che si è sviluppata appunto e che è stata significativa non solo per la nostra zona ma per tutta la città. L'Archivio storico, che è stato dichiarato di notevole interesse storico dalla Sovrintendenza Archivistica, appunto viene inaugurato oggi però rimarrà aperto per le scuole e per quanti vorranno poi vedere con calma anche i materiali che qui sono conservati. C'è fra l'altro, è stata allestita nei locali dell'Archivio, una piccola mostra documentaria e poi di questo ci parlerà Sergio. C'è un calendario per le visite. Rimarrà aperto dal 6 al 13 novembre tutti i giorni, dalle nove alle dodici, e poi nel pomeriggio dalle quattro alle sette. Dopo di che sarà possibile visitare l'Archivio su prenotazione. Anzi sono già stati presi contatti con le scuole per cui è molto importante che questa realtà venga conosciuta all'interno del quartiere. Io voglio dire soltanto che questa esperienza è stata importante per molti di noi, soprattutto per la grande partecipazione che ha segnato gli anni che sono stati presentati anche nel video. E' una partecipazione che ha, diciamo, che è stata importante anche e formativa soprattutto per le persone della mia generazione ma credo che sia qualcosa di molto importante per tutta la città perché ha lasciato un segno anche nelle esperienze più recenti e crediamo che dei frutti positivi e importanti li possa dare anche in futuro. Detto questo, io lascerei, darei la parola ora a Giuseppe D'Eugenio Presidente del Consiglio di Quartiere 4.

Giuseppe D'Eugenio. Grazie. Di solito si comincia con un "grazie". Credo che sia più giusto invece dare un segno di riconoscimento più che un grazie. Un riconoscimento, l'elenco sarebbe

lunguissimo, ai protagonisti e ai testimoni di questa straordinaria esperienza, diciamo vecchi e nuovi nel senso che noi parliamo di cinquant'anni, parliamo di vite, parliamo di esperienze religiose, di esperienze politiche, di associazionismo. Parliamo di un filo sottilissimo ma straordinariamente importante che spesso è quello della solidarietà, della comunità, dello stare insieme, del crescere insieme, del fare azioni positive. Il video che abbiamo appena visto ne è un ottimo esempio, davvero una ottima espressione, non solo molto emozionante ma anche molto significativo, leggero nel modo di porre le cose, intelligentemente leggero e significativamente leggero. Cioè fa vedere i tessuti più profondi della nostra vita sociale, della nostra vita comunitaria con una mano.. come dire.. non presenta delle crisi, le fa intravedere, fa intravedere quali sono state le esperienze, straordinarie, i significati più profondi, come si sono superate le difficoltà, le difficoltà quotidiane della vita materiale: la buca, i sassi, non c'era nulla. E ogni tanto compare una immagine a colore di questo pezzo di città quasi inglese, la nostra Silvanina che passeggia su un nuovo lungarno dei Pioppi e sembra quasi appunto in una campagna inglese ma fa intravedere anche tutti i portati culturali che hanno alimentato questa esperienza, quindi temi di un riconoscimento davvero straordinario. In questi giorni, tutta la giornata di ieri, abbiamo fatto e stiamo facendo un insieme di iniziative che per altro per noi rientrano nel cinquantenario. Ieri abbiamo fatto, abbiamo svolto un Convegno su gli Archivi storici non solo sull'Archivio storico importantissimo nostro, questo della Comunità, ma su gli Archivi storici della città e non solo della città. I ringraziamenti quindi vanno estesi certamente a tutti i servizi che hanno curato e che curano questi straordinari depositi di memoria e di vita vissuta e di storia, come vanno estesi alle Istituzioni qui rappresentate dall'assessore Siliani, al Presidente del Consiglio Comunale Eros Cruccolini, nostro Presidente di questo territorio per tanto tempo. Ecco, ma perché questo lavoro, perché questa cura nel mantenere la memoria, organizzare la memoria? Lo si fa perché c'è una crisi di fondo, c'è una crisi culturale di fondo: senza memoria non si va da nessuna parte, si perdono le radici. Noi curiamo le nostre radici non tanto come operazione nostalgica perché vorrebbe dire tradirle ma come supporto, ma come momento di riflessione per il presente e per il futuro. Senza appoggio, cioè, come dire, senza fare fondamento su quello che siamo stati non si va da nessuna parte, diventiamo nella nostra esistenza, nella nostra esperienza, nelle nostre diverse esperienze, nei vari ruoli che interpretiamo, non quelli alti, soltanto quelli alti: i ruoli sono tutti importanti: da quello dei nostri piccoli, all'essere padri, all'essere nonno, al fare una o cento ore al mese di volontariato a studiare, a insegnare, a svolgere un ruolo istituzionale. Tutti i ruoli sono importanti in una società solidale e che costruisce azioni positive. Come dire: è la direzione che conta nella quale ci muoviamo e mi sembra che qui più che una prova di orchestra ci sia una vera orchestra che suona all'unisono, che ci muoviamo in una direzione, cioè quella di costruire coesione sociale. Ci muoviamo in una direzione per costruire solidarietà. Costruire la società: questa per noi è la società. Da questo punto di vista siamo anche invidiati, devo dire. Ho sentito, nella giornata di ieri, in diverse occasioni, come viene percepita, fuori dal nostro territorio, la nostra alta significatività. Questo non deve inorgogliarci. In un senso molto specifico – io l'ho detto anche ieri – noi non ci sentiamo unici. Noi vogliamo, invece, sentirci pezzo insieme ad altri pezzi. Cioè noi vorremmo che questo nostro essere sia diffuso. E lo è. Lo è in questa città, lo è in questa città nel senso più grande del termine, non solo a Firenze. Lo è in questa regione. Ecco, a noi fa piacere non essere unici in assenza di questi significati fuori da qui, ma avere una nostra esperienza anche peculiare e confrontarsi con altre esperienze peculiari. Sempre nella giornata di ieri mi è venuto un dubbio. Che nella mia ignoranza – sono nuovo come mi dicono molti in questi giorni: lei è il nuovo Presidente – ecco, una voglia di, esempio, di mettermi, di metterci in relazione. Probabilmente alcuni di voi lo sanno e lo hanno già fatto anche negli studi con altri insediamenti INA-casa. Mi è venuta questa grande curiosità a cui riflettevo anche stanotte. Cioè capire come gli altri insediamenti.. perché l'insediamento dell'Isolotto che rientrava in un processo – la Daniela Poli ce lo ha spiegato benissimo in quello stupendo volume, in quella stupenda ricerca che ha condotto - come gli altri insediamenti, dopo l'immane conflitto della seconda guerra sono stati fatti molti villaggi INA-casa. Una grande curiosità: capire come lì sono diventate città. Perché qui, come ha detto Giorgio La

Pira, in quei minuti e in quei giorni che è venuto qui a dare queste chiavi che noi oggi vogliamo rilanciare con un evento simbolico nel primo pomeriggio, cioè rilanciare il messaggio che c'è dietro queste chiavi, ecco, come gli altri villaggi sono ancora solo case o sono diventati anche loro città, comunità. Ecco, mi è venuta questa curiosità. Probabilmente dobbiamo indagare, metterci in rapporto con queste altre realtà. Mi avvio a concludere. Non è tutto bello; altrimenti non valorizziamo ciò che siamo stati e ciò che siamo. Non è stato tutto bello, non è stato privo di conflitto la realtà, priva di conflitti la realtà che abbiamo vissuto in questi cinquant'anni, di contrasti. Ma – questo molto importante – è importante anche interpretare in maniera corretta il contrasto e il conflitto. Interpretarlo in modo corretto intanto vuol dire avere un presupposto di base, cioè rispettare l'altro comunque, indipendentemente da ciò che sente, da ciò che pensa, da ciò che manifesta. Assumere l'altro quindi come in buona fede direi. Cioè l'altro sostiene una cosa opposta alla mia. Lotta per qualcosa, come dire? che apparentemente non va nella mia direzione. Intanto rispettarlo e poi cercare di mantenersi aperti dentro di sé. Cioè rispettare l'altro non vuol dire solo stare ad ascoltarlo ma stare ad ascoltarlo davvero. Cioè cogliere, anche se ci fosse un margine minimo di incontro, ecco, cogliere il positivo che l'altro mi può dare, anche se apparentemente è poco. Non respingere mai l'incontro con l'altro, proprio quando ci sono i contrasti. Nei contrasti si cresce tutti, almeno che non ci si chiuda e si pensa: ma solo io ho ragione. In quel caso si smette di crescere. E invece noi dobbiamo mantenere questa apertura. L'altra cosa è l'incontro delle diversità. L'Isolotto, quando è nato, ha ospitato famiglie di diversissima origine, non direi sociale ma più culturale. Perché in qualche modo c'era uniformità di condizione socio-economica, poverissimi tutti, ma c'erano estrazioni e provenienze diverse, portati culturali, biografie diverse. L'Isolotto è cresciuto così perché queste diversità si sono incontrate, si sono scambiate in tanti modi, scambiarsi la ricetta con la vicina, non modi altissimi intellettualistici, no, modi anche banali, scambiarsi l'esperienza, l'esperienza quotidiana, il modo di fare, il modo di pensare. Ecco questo vuol dire, come dire? arricchirsi valorizzando tutte le diversità. Ma, come si è fatto cinquant'anni fa, noi si è continuato a farlo in tutti i cinquant'anni e non solo nell'Isolotto qui ma in tutto il nostro territorio ed è esattamente quello che noi vogliamo continuare a fare, perché non è bello solo pensarlo per il passato. Appunto dicevo all'inizio: il passato ci serve se noi lo viviamo oggi, presente, e domani, futuro. E quindi noi siamo il quartiere che vuole vivere le diversità, vuole ospitarle, ma non semplicemente come elemento di sopportazione, no, le vuole metterle in relazione e non per omologarle ma per mantenerle anche diversità, ma perché ognuno di noi si arricchisce in queste diversità. Quindi conflitto, diversità non ci fanno paura, sono elementi di una dinamica importante che servono e sono utilissime e sono il sale dell'essere città, altrimenti ritorneremmo, e non è questo il nostro obiettivo, a essere solo e soltanto case, cioè spazi funzionali vuoti. E' uno scenario che non ci interessa. Noi vogliamo essere cittadini intanto e non consumatori. Noi vogliamo, come dire? essere consumatori critici. Noi non accettiamo molte dinamiche della contemporaneità che ci vorrebbe a casa, soli, a guardare magari una televisione, andare a un supermercato. Noi abbiamo il potere, come dire? non l'orgoglio ma anche di cambiare le stesse strutture commerciali. La modernità a volte si presenta anche nella nostra città come i centri commerciali come luoghi di aggregazione. Ecco, noi vogliamo cambiare anche quelli. Cioè non è possibile, noi respingiamo questo tipo di modernità alienante. L'individuo, gli esseri, da piccoli a grandi non sono consumatori, sono persone ed è tutt'altra portata culturale impostare le cose in questo modo. Ecco, noi dobbiamo continuare su questa strada senza orgoglio ma mantenendoci nella nostra umiltà e nella nostra apertura. Io sono felicissimo personalmente di avere assunto questo ruolo che già mi sta cambiando terribilmente, ma felicissimo proprio perché ho l'occasione, come dire di cambiare anche ne stesso, di entrare continuamente, in tutte le mie giornate, in contatto con queste diversità. E' una esperienza eccezionalmente alta e lo è anche per me come persona. Noi dobbiamo e vogliamo continuare su questa strada. Grazie a tutti voi.

Paola Ricciardi: Io mi ero dimenticata alcune cose. Volevo dire che di là, nella stanza attigua, è possibile, consultare e ritirare il catalogo della mostra che è pubblicato sul Notiziario delle

Comunità cristiane di base. Ci sono la riproduzione di tutti i pannelli. Credo che possa interessare molti di voi. Do la parola ora all'Assessore alla cultura del Comune di Firenze Simone Siliani.

Simone Siliani: Buon giorno. Il mio sarà davvero un brevissimo saluto perché sono davvero un po' in difficoltà con la voce e con la salute, ma ci tenevo davvero moltissimo venire stamani qui sia perché ci consente di continuare un discorso che abbiamo iniziato ieri, come già diceva Giuseppe, sulla questione degli archivi della memoria ma soprattutto come una forma naturalmente minima, non mi voglio prendere troppo sul serio, di testimonianza, come una sorta di riconoscimento verso una storia che è forse una delle storie migliori, più carica di futuro oggi che pensiamo e guardiamo ai cinquant'anni che ci separano dall'inizio dell'Isolotto, una delle storie più cariche di futuro di questa città. Giuseppe parlava della memoria come qualcosa che non riguarda soltanto l'accumulo di dati, di qualcosa che riguarda il passato. La memoria è certo un meccanismo che consente di rielaborare il passato ma ci serve essenzialmente per mantenere attivi, ad aggiornare i valori che fondano quella memoria che si è stratificata in questo caso prendendo per quanto riguarda gli archivi in documentazione di vario tipo. Davvero avverto questo senso di continuità che deve pervadere la nostra riflessione sulla memoria. In fondo è così forse per poche cose come per l'esperienza dell'Isolotto. Io anagraficamente, come dire, non ho memoria personale di questo eppure la presenza di questa esperienza, di questo insieme di esperienze che qui si sono concentrate dagli anni cinquanta ad oggi è una costante anche nella mia e nell'esperienza di molti della mia generazione perché quei valori si sono attivati e rinnovati continuamente nella vita di questa città. Gli archivi storici di cui abbiamo parlato ieri e che inauguriamo, diciamo simbolicamente oggi anche se poi in realtà attivi da tempo, servono anche a questo. Servono a capire non solo da dove veniamo ma soprattutto qual è il senso della direzione che prendiamo, quali sono i valori sui quali fondiamo il nostro fare comunità. Ed è significativo, a mio avviso, che una storia, come abbiamo visto nell'ultima parte del filmato, una storia che nasce da una separazione, da un momento di rottura, si sia trasformata e continui a vivere come una forma di contaminazione culturale continua in questa città. Una contaminazione positiva per la Chiesa viva di Firenze e del mondo. Io ricordo di aver avuto diciamo momenti di grande personale occasione di formazione nei contatti, nel confronto con la Chiesa della teologia della liberazione degli anni '70 e '80, ebbene non riesco a vedere una discontinuità diciamo tra una esperienza che qui si è svolta e quella che continua diciamo a vivere nelle tante realtà della Chiesa viva che oggi si battono contro l'esclusione sociale, per la pace, eccetera. C'è una continuità nel rinnovamento diciamo di questi valori ma appunto la storia che nasceva da una separazione che ha prodotto e continua a produrre vitalità. La parte del nostro Convegno di ieri riguardava il ruolo dei movimenti politici, sociali e culturali nella storia di questa città. Insomma questo è forse una delle cose che ha contraddistinto e contraddistingue maggiormente Firenze in questi decenni fino al Socialforum di qualche anno fa che mostrano non una questione di ordine pubblico ma mostrano una realtà, una comunità viva che è interessata, che è impegnata nel mondo in cui si trova e che non si concepisce come un luogo isolato diciamo, come una comunità chiusa ma si concepisce come una comunità aperta al mondo. E naturalmente è una storia che continua a parlare alle generazioni. Io vedevo prima, accanto a me, non so se un padre e una figlia ma un padre che cercava di trasmettere alla figlia il senso degli eventi che lui aveva evidentemente vissuto e che la figlia non aveva, ovviamente per motivi anagrafici, vissuto. Anche questo è un fatto straordinariamente importante dei meccanismi che attiva la memoria. E quindi davvero questo ruolo che i quartieri, questo quartiere in particolare, hanno avuto nel creare un senso di comunità che nonostante tutte le problematiche, la modernizzazione e la globalizzazione e i meccanismi diciamo deteriori di questa che vediamo anche nella nostra città, nonostante questo, continua a funzionare un sistema, diciamo un meccanismo di comunità. In questo i quartieri sono, il quartiere e qui l'Isolotto sicuramente è stato parte importantissima e vorrei anche ricordare, perché penso che si avvicini anche per lui un anniversario, quanto alcune persone in questa città abbiano dato un contributo importante a questo senso di comunità che dai quartieri si sviluppato e penso un po' in particolare ad una persona come Benito Incatasciato che sul tema del ruolo dei quartieri, delle

comunità locali hanno fatto davvero non solo riflessioni ma anche azioni molto importanti. Quindi davvero è un ringraziamento e una testimonianza e una sorta, come possiamo dire? di riconoscimento, ecco che quello che siamo oggi molto dipende diciamo da quello che è avvenuto anche in questa parte della città cinquant'anni fa. Grazie.

Paola Ricciardi: Grazie a Siliani. Giustamente ha ricordato che l'iniziativa di oggi si inserisce nell'iniziativa che è poi partita ieri col Convegno cittadino che è stato un momento molto importante, a mio parere, perché ha messo a confronto realtà diverse, cittadine e non solo, che però hanno in comune questo fatto, cioè si tratta di archivi non istituzionali, cioè che si sono formati per la volontà delle persone che hanno raccolto sistematicamente e custodito nel tempo testimonianze documentarie molto importanti e che spesso sono in stretto rapporto tra di loro perché documentano in sostanza lo stesso periodo, avvenimenti che sono in stretta relazione fra di loro. Quindi giusto ricordare che c'è, esiste una rete. Di questo si parlerà anche più tardi: una rete all'interno della quale l'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto è inserito e con la quale è possibile collaborare. Do ora la parola a Eros Cruccolini, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze.

Eros Cruccolini: Io ringrazio per l'invito e chiaramente anche per non ripetersi, riuscire un po' a sviluppare il messaggio che viene da questa giornata, dalla documentazione, dalla memoria cui abbiamo fatto costantemente riferimento, intanto una sottolineatura importante: chi ha curato il filmato ha avuto la capacità di trasmetterci qualcosa, come quando si va a vedere un film, una pellicola, se non riesce a emozionarci, a coinvolgerci, è segno che il messaggio è poco significativo. Quindi Urbano ed altri sicuramente hanno fatto un buon lavoro. Complimenti anche per l'organizzazione di oggi che ci permette di fare una riflessione partendo dai Centri di documentazione. Il filmato, alla fine, lanciava una provocazione che io vorrei raccogliere: "ma la politica ha capito qualcosa?" E qui si fa dura la situazione perché, se noi ci pensiamo bene – io ho partecipato anche ieri a un seminario con Mario Primicerio al Centro La Pira rispetto alla ricorrenza dei cinquant'anni. Se noi vediamo.. Partiamo da allora, dal percorso che anche il filmato in qualche modo ci ha riproposto. Quindi all'esigenza di un bisogno alloggiativo, all'esigenza di un bisogno di esprimere la propria diversità religiosa, culturale, politica, all'esigenza di rispondere a una serie di servizi che sono quelli dei mezzi pubblici, della scuola, se noi attualizziamo, dobbiamo dire in qualche modo che la politica non è cambiata, perché in questi cinquant'anni – è chiaro che dobbiamo fare le legittime comparazioni, eccetera – però oggi cosa vediamo? C'è un bando per la casa dove abbiamo cinque o seimila nuclei familiari che fanno la domanda, abbiamo il gruppo dei somali che ha occupato, cioè che è andato al Banti e che pone un problema di integrazione e di socializzazione e quindi anche un riconoscimento rispetto ai propri diritti che in Italia ancora non c'è una legge sull'asilo politico, ci troviamo di fronte a una città inquinata, ci troviamo di fronte ad una situazione catastrofica per quanto riguarda gli aspetti delle relazioni fra le nazioni per cui abbiamo la guerra in Iraq, la situazione palestinese e l'Afganistan. Io credo che veramente questo quadro della realtà ci deve far riflettere dicendo appunto che la politica non ha capito. Non ha capito quella spinta dal basso che in qualche modo l'esperienza della Comunità, ma cento altre comunità, cento altre realtà in qualche modo hanno manifestato per salvaguardare i propri diritti, per riuscire a fare delle conquiste, per riuscire in qualche modo a chiudere la forbice di quella differenza fra chi ha le risorse e chi non ce l'ha, fra chi si trova costantemente in difficoltà. Oggi abbiamo in qualche modo, nel nostro contesto territoriale, il carcere di Sollicciano dove ci sono uomini e donne che non hanno voce, quando la politica in qualche modo ne ha fatto un gran parlare anche per sollecitazione del papa rispetto al decongestionamento delle carceri, quindi all'indulto. Cosa ha fatto la politica? Ha partorito un topolino, l'indultino, che non ha risolto assolutamente il problema. Quindi c'è questa sordità, per un verso la disponibilità ad ascoltare, la partecipazione, la consultazione, il coinvolgimento, dall'altro poi, quando si devono prendere le decisioni politiche tutto questo viene fatto all'interno del palazzo, all'interno di stanze chiuse dove le esigenze dei cittadini in qualche modo passano in secondo ordine. Quindi il tema della casa è un dramma per chi ha lo sfratto, è un

dramma per le giovani coppie che in qualche modo devono intraprendere un discorso affettivo. Io sfido chiunque oggi a trovarsi un alloggio dimensionato come termine di pagamento al proprio stipendio. Oggi ci vogliono tre quinti, quattro quinti di uno stipendio. Ditemi voi: in una famiglia dove c'è un solo stipendio come si fa a campare. E qui si parla di ridurre le tasse a tutti. Quindi le cose indifferenziate, dove in qualche modo chi soffre e chi in qualche modo gode sono sullo stesso piano. C'è qualcuno che mi boicotta.. *(risata generale dei presenti. Qualcuno deve aver messo mano al volume troppo alto degli altoparlanti)*. E dicevo appunto che non c'è nessuna differenziazione. A me fa piacere stamani di essere qui accanto a Silvano Piovanelli che sicuramente.. ci ho azzeccato vero? Cioè non vorrei che nel frattempo è cambiato nei posti e allora.. Ho sbagliato anche su questo! Con Silvano Piovanelli abbiamo affrontato tutto il discorso dei rom e a me Silvano ha dato un insegnamento perché poi queste cose arricchiscono. Diceva bene Giuseppe. Lui ha fatto poi un percorso politico. A me fa piacere che lui cambi in un momento in cui assume una responsabilità amministrativa dove l'ottica delle cose cambiano completamente. Dicevo: Silvano mi ha dato un insegnamento quando con lui abbiamo affrontato il problema dei rom, problema spinoso, eccetera. Un giorno ci disse: "Io vengo al campo rom a vedere la situazione ma non voglio intorno né stampa, niente. Non voglio assolutamente pubblicizzare questa cosa. Voglio rendermi conto in diretta della situazione". Invece noi amministratori, chi fa politica cura molto l'immagine. E dobbiamo essere forse dal basso nel far capire che ci interessa poco l'immagine ma ci interessano i contenuti, ci interessa che si possa risolvere il problema alloggiativi, ci interessa la questione del lavoro, anche se mi rendo conto che sono problemi stratosferici. Non è che all'Isolotto in qualche modo si può cambiare queste cose, però oggi, se ci pensate bene, dovremmo essere in piazza, dovremo essere nelle chiese a protestare a contestare una situazione che in qualche modo ci scivola sulla testa. Perché qui ci sono situazioni veramente drammatiche e noi viviamo la quotidianità come se fosse una cosa normale. Io a volte mi sento una rivoluzione dentro, una rivoluzione dentro perché non riesco a capire, non riesco a capire come si fa a premiare – mi riferisco alle elezioni americane anche se uno deve accettare ciò che decide il popolo perché le elezioni democratiche, svolte in maniera corretta e quindi uno alla fine poi al di là della reazione emotiva si rende conto che se questi hanno deciso e ci hanno quello che hanno voluto, come noi in Italia del resto, no? quindi non cambia niente. Però dico: chi ha voluto la guerra preventiva; chi in qualche modo ha permesso che si ricostruisse un muro, dopo l'esperienza del muro di Berlino, in Palestina; chi in qualche modo non firma l'accordo di Kioto; chi in qualche modo non salvaguarda quelle che sono le decisioni dell'ONU; in qualche modo si prende gioco di tutto, viene premiato. Cioè io dico che anche come riflessione personale certamente non cambio rispetto a questo tipo di realtà ma qualcuno ha capito che vogliamo un mondo diverso, che forse c'è la possibilità di un mondo diverso e allora noi tutti i giorni dovremmo essere in piazza per far capire questo ai partiti, per far capire questo alla politica, perché ci vuole una sensibilità diversa, perché l'affettuosità, l'amore deve essere un contenuto quotidiano nelle relazioni personali, perché è questo l'elemento essenziale che noi dobbiamo dare, dove deve prevalere sicuramente l'aspetto della persona ma il dialogo e anche come riusciamo a dialogare. Perché se io non ci metto affettuosità nel dialogo, rimane la rigidità, rimane come dire le porte chiuse, non c'è comunicazione. Noi dobbiamo trovare questo enzima che in qualche modo ci permette di coagulare, di contaminarci. A volte diciamo queste parole così grosse ma poi quando usciamo dagli incontri ognuno rimane con la propria idea. E allora bisogna trovare questo ingrediente. Io credo che l'affettuosità, l'amore sono questi ingredienti perché sono un elemento di trasmissione, perché ci fanno capire le ragioni degli altri, mentre noi molto spesso rimaniamo nelle nostre posizioni. Ecco: riusciamo in politica a introdurre questi elementi? Riusciamo a tenere le porte aperte e a cambiarci? Perché qui poi c'è qualcuno che ha inventato la guerra preventiva e allora dice facciamo la politica preventiva. Dico: bella cosa. La politica preventiva vorrebbe dire dare spazio al dialogo, alla mediazione politica, a far sì che certe cose non accadano, non succedano. Io l'altro giorno ho ricevuto una ragazza appartenente a una associazione di Raua che è una associazione clandestina afgana dove mi diceva la drammaticità della situazione in Afganistan. C'è stata una guerra per cambiare la realtà dove erano presenti fondamentalisti islamici, la situazione oggi – mi diceva questa ragazza – è tale e

quale perché i fondamentalisti governano quel Paese. Quindi le donne in qualche modo sono emarginate, stuprate; le scuole delle donne vengono costantemente saccheggiate e qui, ritorno a prima, chi in qualche modo ha voluto cambiare la realtà afgana, Bin Laden, il terrorismo eccetera, continuerà a governare il mondo, continuerà a governare il mondo, non solo l'America, il mondo. Quindi c'è un po' di scoramento, di depressione rispetto a queste cose. Allora, cosa possiamo fare? Qual è il messaggio che l'esperienza dell'Isolotto che in qualche modo ci ha tramandato? Qual è l'energia, la carica che in qualche modo noi oggi dobbiamo prendere in noi stessi perché subito, domani, si possa in qualche modo essere presenti, partecipi, perché il messaggio – e ha fatto bene Simone a ricordarci l'evento del Social forum a Firenze – secondo me è un messaggio significativo che i giovani ci hanno dato, un messaggio significativo: pensare globalmente e agire localmente. Ecco, qual è il pregio dell'esperienza di Enzo Mazzi, di Sergio Gomiti, che mi dicevano visti poi nel filmato giovani erano ancora meglio di quello di oggi (*risate dall'assemblea*), forse con una maggiore carica energetica, eccetera. Come riusciamo, ecco, in qualche modo a definire anche questa esperienza? Ecco, quel messaggio che io dicevo “pensare globalmente, agire localmente” è stato in qualche modo coniugato in questa parte di città, coniugato in questa parte di città. Se voi pensate, mi dicevano, che dove attualmente c'è la Biblioteca dell'Isolotto e ringrazio per questa sottolineatura di una realtà significativa che ha un ruolo sul piano culturale di aggregazione, di associazione, eccetera, c'era il Centro sfrattati, c'era il Centro sfrattati. Oggi noi abbiamo una situazione come diceva dello sfratto eccetera, ma allora, come noi oggi riusciamo ad attualizzare? Noi abbiamo una città, abbiamo una città, una realtà, un comprensorio, l'area metropolitana. Ecco, noi a Firenze sicuramente abbiamo una situazione di povertà e quindi chi quotidianamente vive una situazione di difficoltà e chi invece vive nell'agiatazza. Riusciamo noi a far capire che in questo contesto chi ha le risorse deve metterle a disposizione di chi non le ha? Perché non è per come si nasce che uno deve avere un percorso stabilito, povero e povero sia, ricco e ricco sia. Qui ci deve essere una trasmissione, un collegamento. Se noi vogliamo fare un salto di qualità, se vogliamo dare un ruolo a questa Firenze che ha una sua storia, una sua tradizione, dobbiamo continuarla ma togliere le situazioni di egoismo, di conflittualità, di concorrenzialità. Qui siamo quasi quotidiani: anche nei condomini ci si fa la concorrenza a chi ha la macchina più bella, chi ha una situazione migliore. Ecco, riusciamo un pochino a stare con i piedi in terra per riuscire a guardarci il mondo intorno a noi? Anche su questo, parlavo prima dell'accordo di Kyoto. Ma ci siamo resi conto che il clima è cambiato? Sì! Tutti si dice di sì. Ma perché è cambiato? Perché noi, poveri umani in qualche modo abbiamo determinato questo cambiamento, perché non abbiamo avuto rispetto per l'ambiente, perché abbiamo fatto tutta una serie di scelte, di iniziative, che molto spesso le leghiamo al progresso, che hanno in qualche modo snaturato la situazione ambientale, la natura, il DNA. Una situazione che in qualche modo era ideale, una compatibilità, una sostenibilità noi l'abbiamo stravolta con le nostre scelte. Ecco, riusciamo in qualche modo a recuperare questo tipo di situazione? Io spero di sì, spero ardentemente di sì e sono iniziative come queste, come del resto in altre, ognuno nel proprio ruolo, riuscire a portare qualcosa che è un seme che in qualche modo possa sbocciare in qualcosa di positivo e abbattere notevolmente le situazioni di individualismo, riuscire a collettivizzare, riuscire in qualche modo a coinvolgersi l'uno con l'altro. E io voglio concludere con una battuta, una ironia che poi riprendo dal filmato. Dice: c'è qualcosa che non va: era una riflessione di un isolottiano quando dice i preti parlano in un certo modo, si diceva di sinistra, cose di avanguardia e quando un comunista parla da prete. Ecco io voglio concludere con questa cosa perché vi voglio trasmettere l'emozione che in qualche modo io vivo quando celebriamo un matrimonio. Piovanelli ormai sono diventato prete: è il matrimonio civile. Io ho fatto una battaglia in Palazzo Vecchio perché i matrimoni fossero decentrati nel quartiere. E quindi ho vissuto questa scelta e ne sono stato consapevole. Ma perché? Perché io nel momento in cui incontro questa coppia che in qualche modo vuol coniugare il proprio rapporto d'amore, il proprio sentimento mi trasmette una emozione, un brivido forte che per me è una carica energetica per poter poi affrontare tutti i problemi quotidiani che ci troviamo di fronte. Ecco io ho trovato nella celebrazione del matrimonio

e quindi quel concetto di affettuosità, di amore, ho trovato il momento in cui le persone se lo trasmettono in maniera....*(interruzione di registrazione per cambio di bobina)*...

Paola Ricciardi: come è nato cosa c'è dentro l'archivio.

Sergio Gomiti: Ieri in via S. Egidio, alla Biblioteca Centrale Comunale, io ho cercato di dire come è venuto fuori questo materiale che noi abbiamo e poi ho cercato anche di dire perché lo abbiamo conservato. Oggi però non si fa lo stesso discorso. Io oggi avevo il compito invece di presentare quello che c'è dentro a questo Archivio. La provenienza prevalente dei documenti riguarda logicamente la vita della Comunità dell'Isolotto, da quando eravamo in parrocchia e dopo il '68 fino ad oggi, però è integrata questa documentazione da diversa documentazione che riguarda invece il Quartiere e quindi anche una documentazione che riguarda tantissimi fatti che sono succeduti nel Quartiere perché le due realtà, qui all'Isolotto, sia quella territoriale e quella della Comunità, cioè il fenomeno sociale e quello religioso non sono state due cose contrapposte ma sono sempre state vissute in maniera integrata. C'è stata una contaminazione vicendevole, diciamo, in questo aspetto. Forse è quello anche che ci ha creato delle critiche perché normalmente queste cose vengono viste divise e forse non ci si rende conto che l'uomo, oltre a cercare il paradiso che è di là, necessita anche di un paradiso che è di qua e non far di qua un inferno per poi andare in paradiso di là. Quindi abbiamo cercato sempre di mescolare, diciamo così, di mischiare sia quello che era religioso ma anche quello che si dice come sociale. In fin dei conti Gesù Cristo prima ha dato da mangiare e poi ha istituito l'eucaristia. Quindi si era in buona compagnia.

Quello che c'è nell'Archivio. C'è parecchia roba di quello che abbiamo fatto quando eravamo in parrocchia e quindi tutto ciò che riguarda diciamo così la pastorale, la liturgia, la predicazione, questi percorsi di rinnovamento che sono stati attuati nella parrocchia, percorsi catechistici e purtroppo dico non si può stare a dir tutto se no qui si fa buio. Allora io vi accenno soltanto. Spero che in seguito chi ha voglia possa vedere un momento, perché molte cose che sono state dette riguardo a questa nostra esperienza è guardando la documentazione che si capisce. Dal di fuori non ci si chiappa un gran che. Chi ha voluto giudicare stando al di fuori, forse non ha capito quello che c'era. Ci hanno detto che noi cambiavamo le preghiere della messa, queste cose qua ma in realtà queste preghiere, questa serie di canoni in italiano da recitarsi a voce alta da alcuni laici seguendo il sacerdote che sottovoce proseguiva con la celebrazione della messa in latino se poi la Chiesa lo ha fatto dopo il '63, dopo il Concilio ma noi si è cominciato nel '57. D'altra parte a noi ci interessava che la gente ci capisse qualche cosa. Oltretutto qui all'Isolotto non c'erano luoghi di socializzazione. L'unico posto in cui ci si ritrovava era la chiesa e quindi nella chiesa bisognava fare questo grosso lavoro di far capire alla gente quello che si diceva, che la gente potesse comprendere quello che veniva fatto.

Poi c'è tutta una serie di libri. Non sto a rammentarvi tutti. C'è un settore riguardante i quotidiani e i periodici. Questi documenti sono una infinità. Per quello che riguarda il lavoro fatto in parrocchia sono settecentoventiquattro documenti. Documenti non sono fogli e basta sono anche plichi, sono fascicoli, sono tutta questa roba qua. Poi quello dei periodici e dei giornali: la maggior parte sono quelli dal '68 in poi. Si tratta di duemilacinquecento articoli di giornali e di riviste. Poi ci sono – una cosa importante alla quale abbiamo tenuto – sono le lettere, le lettere ricevute dalla Comunità (provenienti) da gruppi, da singoli laici, da sacerdoti, da vescovi, la lettera di Paolo VI e sono lettere riguardanti la vicenda Isolotto provenienti da ogni parte del mondo, non solo dall'Europa ma fin dall'Australia, dal Sud America oltre che dagli Stati Uniti, lettere che riguardano i rapporti della Comunità con realtà comunitarie italiane ed estere. Il numero maggiore appunto riguarda il periodo '68-'71 e sono interessantissime perché sono lettere favorevoli ma anche quelle contrarie all'esperienza dell'Isolotto, altre paternalistiche s'intende. Interessanti perché mostrano uno spaccato della divisione del mondo cristiano cattolico non solo a livello nazionale. Si tratta di uno spaccato rappresentativo sia di quella parte di popolo aperto ai cambiamenti che si è trovato in difficoltà con la Chiesa, messo ai margini, che non ha ascolto, popolo senza potere e senza voce, sia

però anche di quella parte di cattolici per i quali nella Chiesa l'unica cosa che conta è l'obbedienza. E' un ripetere continuamente l'obbedienza, l'obbedienza, l'obbedienza, siate obbedienti, siate obbedienti per poi non si capiva nemmeno in che cosa si doveva essere obbedienti, diciamo la verità. Una obbedienza assoluta, cieca da inferiori a superiori, da sudditi a capi. Meriterebbero una pubblicazione queste lettere perché veramente c'è, avrebbero bisogno di essere ascoltate.

Poi c'è il settore dei ciclostilati che sono tantissimi anche questi, sono un sacco di roba, settecento documenti; poi i Notiziari che sono 320 Notiziari dal '68 oltre i primi 40 che venivano fatti come Notiziari della parrocchia dell'Isolotto. Poi ad un certo momento la Questura ci ha mandato una lettera dicendo: voi non potete adoperare il nome parrocchia. Allora si è detto: allora adoperiamo il nome comunità, cioè togliamo parrocchiale e mettiamo "Notiziario della Comunità" e sono 320 numeri di Notiziari, fino ad ora.

Poi c'è un settore di documenti, i documenti più significativi e questi documenti vanno dalla legge sulla costruzione della nuove chiese del '52 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 1° gennaio 1953 perché in questa rientrava la costruzione della parrocchia dell'Isolotto e quindi i rapporti poi tra il Vescovo e la parrocchia, Vescovo-Comunità. Vi è raccolta la lettera autografa di Paolo VI, le lettere del cardinal Florit all'Isolotto, le risposte dei preti al cardinale, lettere interessanti di sacerdoti della diocesi di Firenze e di alcuni vescovi. Vi è riposta tutta la documentazione più significativa della vicenda dell'Isolotto.

Ecco un settore particolare, un'altra cosa interessante, secondo me, che meriterebbe di essere vista e forse anche di essere pubblicata perché questo non è l'archivio di una persona. Normalmente gli archivi sono di persone: Archivio la Pira, Archivio Milani, eccetera. Questo non è archivio di persone ma archivio di tanta gente. Sono 113 bobine riguardanti le assemblee della Comunità e sono 229 assemblee comprese le 14 udienze in tribunale per il processo all'Isolotto nel '71. C'è anche una assemblea del '67 che contiene un commento alla Populorum Progressio fatta da Giorgio La Pira e dal prof. Piero Barucci nella chiesa dell'Isolotto. Delle 113 bobine 103 sono della Comunità tenute sia alle Baracche che nella piazza dell'Isolotto, nella piazza dell'Isolotto dove sono venute centinaia di preti da altre nazioni, dall'Europa, dal fuori Europa, dall'Argentina, dalle Filippine, dal Vietnam a dire la messa quando noi si è detto di non doverla celebrare per non creare problemi nei confronti del Vescovo. E gli argomenti delle assemblee riguardano i fatti del momento. Importantissima la registrazione del 4 gennaio '69 riascoltata in Tribunale poiché la traduzione rilevata dalla bobina in possesso della Questura era stata tradotta in modo tale da costruire l'incriminazione per istigazione a delinquere di cinque sacerdoti e di tre laici dell'Isolotto. Riascoltata poi in tribunale la bobina ci siamo resi conto che quelle parole trascritte non erano vere. Non ci hanno detto chi le aveva trascritte perché era una "domanda non pertinente". Come sempre. Al momento sono state corrette e stampate le bobine fino al maggio '69. Stampate fino al maggio '69 sono 500 pagine, però tutte le bobine che sono state trascritte completamente, anche il processo, sono 2017 pagine. Per ogni pagina ci vuole un'ora. Sono 2017 ore spese per queste cose qua e io ce le ho spese volentieri. Però anche queste meriterebbero di essere pubblicate perché vien fuori tantissime cose.

Poi vi è un settore piccolo in bobine VHS di cortometraggi amatoriali, eccetera filmati nel '68-'69. poi c'è un film di 40 minuti fatto da un cineasta nel '71-'72. il titolo del film è "Dalla parte del popolo".

Poi c'è il settore fotografie. Quello non ve lo dico nemmeno, tanto c'è la mostra ma quelle (della mostra) sono pochissime. Ce ne sono un mare di queste fotografie e ce ne sono riguardanti anche altre Comunità come S. Giovanni di Imola, Lavello, Oregina di Genova, Sant'Anna di Gorizia, fotografie del Movimento 7 Novembre, dei convegni del Movimento Cristiani per il socialismo, Convegni, seminari dei preti operai, una serie di foto di Lorenzo Milani a Barbina. Sono cose belle queste e io ci tengo a far sì che stiano nel nostro Archivio. Ecco, di tutto questo materiale fotografico assai consistente ne era stato scelto una piccola parte, quello ritenuto più interessante collocato in tre appositi contenitori. Però, in occasione della mostra dei cinquant'anni dell'Isolotto, si è cercato di rivedere tutto il materiale fotografico e si è cercato, prima di tutto di datarlo. Voi

sapete che le fotografie si fanno e poi si mettono lì ma difficilmente uno scrive di quando sono. Quindi andare a ripescare – sono forse un migliaio di fotografie – andare a ridatale tutte siamo diventati un po' matti perché bisognava andare a ricercare nei ciclostilati, andare a ricercare nei notiziari per vedere di ricollocarle. E questo lavoro almeno si è fatto da un punto di vista datario. Però tutto questo materiale fotografico già datato cronologicamente necessita di un riordino generale e di una collocazione adatta per la conservazione. E quindi è in corso il lavoro per un tale riordino.

C'è in Archivio un settore riguardate i documenti in particolare del territorio. Contengono momenti della vita del Quartiere ai quali ha partecipato direttamente sia la parrocchia fino al '68 sia la Comunità dopo il '68. Sono due contenitori di materiale cartaceo che deve essere ancora ordinato cronologicamente, catalogato e quindi informatizzato come tutto l'altro materiale ad eccezione delle fotografie.

Poi esiste in Archivio anche del materiale documentario delle Cdb, delle Comunità cristiane di base, sia italiane che estere. C'è un sacco di roba. Le comunità o il movimenti italiani a cui fa riferimento il materiale è Conversano di Bari, Coteto di Livorno, Favara, Gioiosa Jonica, Lavello, Oregina di Genova, Piazza Luogo Pio di Livorno, Pettorano sul Gizio, Resurrezione di Firenze, Voghera, S. Anna di Gorizia, S. Giovanni Battista di Imola, la Casella, S. Paolo di Roma. S. Pietro in Sala e Piazza Wagner di Milano, S. Zeno di Arezzo.

Poi c'è anche del materiale di questo movimento di allora Cristiani per il Socialismo, Preti Operai, Movimento 7 novembre.

Esiste del materiale riguardante anche comunità spagnole, olandesi e francesi.

Ecco, una cosa mi permetto di fare. L'Archivio ultimamente si è arricchito di sei contenitori contenete documentazione riguardati la Comunità donati da un abitante dell'Isolotto che è Giampaolo Taurini che forse è presente e noi lo vogliamo ringraziare pubblicamente e restiamo però in attesa, da parte di chi lo possedesse, di materiale riguardante altri aspetti del territorio che al momento è minimamente presente in questo Archivio e del quale ne avvertiamo la carenza. Ecco, io ho esposto in maniera assai notarile quanto è contenuto nell'Archivio. Vi chiedo ancora due minuti di pazienza per concludere con le stesse parole con cui ho cercato di spiegare ieri nel Convegno dal titolo, questo Convegno che si è fatto lì nella Biblioteca Comunale Centrale, che era "Archivi e memoria storica politica sociale. L'esperienza dei movimenti nell'ultimo cinquantennio". Ecco, questo si è tenuto lì. Io ho concluso spiegando quello che a parer mio è il perché della conservazione di tutti questi documenti. Ecco, dicevo dunque il perché della conservazione del materiale documentario per un bisogno, anzi direi per una necessità di trasparenza, per un percorso fatto alla luce del sole, nella ricerca, almeno nel piccolo, di riequilibrare la bilancia tra profezia e istituzione, un percorso che avesse a fondamento l'annuncio del Vangelo quindi di un buon annuncio come dice la parola in un mare però procelloso come è stato e come è spesso quello della vita reale, un percorso aperto alla speranza con una buona dose di fiducia e di ottimismo negli uomini per dar voce a chi non ce l'ha, per far sì che il popolo conti qualcosa. E' quest'ultimo il motivo più vero che ci ha spinto a conservare il materiale e a costituirne l'archiviazione. Perché? Perché c'è una concezione dominante della storia - e qui riprendo delle parole scritte da Enzo, però le riprendo volentieri e io le ho attaccate là su uno sportello dell'Archivio perché secondo me sono importanti.

"C'è una concezione dominante della storia basata sull'emergere dei fatti e dei personaggi. E' la storia fatta di eroi o di martiri, di santi o di demoni, di vittorie o di sconfitte, di oppressioni o di rivoluzioni, di piramidi, obelischi, cupole, campanili, torri necropoli. Non è l'unica prospettiva storica però di norma pretende l'esclusività. In quanto esclusiva è profondamente carente. Ignora o sottovaluta i processi di trasformazione, frantuma il divenire storico, isola personaggi o avvenimenti, oscura il significato della quotidianità e svalorizza l'apporto delle persone comuni dette appunto i senza storia".

Questi non vengono mai presi in considerazione, non appaiono sui libri. Per questo, per questi abbiamo voluto costituire l'Archivio storico dei senza storia.

E io stanotte mentre mi rigiravo pensando un po' a quello che potevo dire mi guardavo le mani e dicevo: la memoria è come le nostre mani. Se rimane aperta si mostra il palmo delle mani, se rimane aperta è la mano che riesce a carezzare, che riesce a curare, che riesce a donare, se invece questa mano si comincia a chiuderla diventa una mano che graffia e quindi se questa memoria si comincia a oscurarla, non si tiene sempre aperta in modo tale da farci riferimento costante per riattarla nel presente diventa qualcosa che fa del male, non fa del bene. Se poi la si chiude diventa un pugno e allora ci porta non verso la pace ma verso la guerra. Questa secondo me è e dovrebbe essere il significato della memoria. Io penso che oltre alla memoria le nostre mani debbano rimanere sempre aperte perché è l'unico modo di costruire la pace.

Paola Ricciardi: Do ora la parola alla professoressa Simonetta Soldani dell'Università di Firenze che intervverrà su "Memoria e scuola".

Simonetta Soldani: Io però non parlerò come professoressa dell'Università di Firenze ma come persona che da sempre è interessata a vedere nella scuola, che per me è stata sempre una dimensione di vita, una dimensione di riflessione, di studio, quello che ha dato, quello che ha voluto significare in questa specifica realtà. Nel filmato da cui io credo tutti siamo rimasti abbastanza impressionati, nel filmato è un fiorire continuo di bambini, di ragazzi delle età più diverse, con il grembiule che escono da scuola, che entrano o che, come nel pannello che abbiamo qui davanti fanno il girotondo in piazza della Signoria, che occupano la città, che sono in qualche modo portati a pensare la scuola come un grande evento formativo e affermativo dei diritti della cittadinanza. Io credo quindi che partire da questa presenza continua nella storia della Comunità dell'Isolotto, nella storia dell'Isolotto come Quartiere, delle scuole e dei bambini come seme di futuro, come elemento fondamentale per comunicare un modo di essere e di pensare non possa che costituire un momento fondamentale di riflessione e di testimonianza. E' nella mia memoria, perché io anagraficamente questo percorso dell'Isolotto lo ricordo da prima che le chiavi venissero consegnate, da quando dalle case in cui abitavo vedevo costruire l'Isolotto, da via Mortuli dove sono nata, e vedevo venir su queste case e poi riempirsi le case e dicevamo, ricordo: ma e i bambini e le famiglie dove li metteranno? Li misero in queste baracche e in queste baracche poi sarebbe venuta prima a insegnare la mia mamma e poi avrebbe continuato a insegnare nella Montagnola e poi un'altra mia sorella avrebbe insegnato e continua ancora lì a insegnare. Ecco, io credo, le dico queste cose perché appunto non sono qui in veste soltanto di persona appassionata della scuola ma anche perché le scuole dell'Isolotto dove sono andati i miei figli sono state un elemento importante, come dire? di educazione anche per me. Perché io credo che quest'area si sia creata a partire dalla Comunità, a partire dalla parrocchia, a partire dalla Casa del popolo, a partire dalla scuola. Credo che questi tre elementi che non sono mai stati separati, che sono stati in comunicazione. Del resto lo stesso don Mazzi insegnava religione alla Montagnola, ricordo il mio primo figlio. Io credo che tener conto di questi tre grandi luoghi di pedagogia umana, personale, collettiva, civile e religiosa come grandi momenti di costruzione di una Comunità territoriale che è diventata partecipe, come dire, del mondo, io credo che sia una cosa fondamentale su cui riflettere. Questa scuola concepita come luogo per costruire il futuro, come luogo di sperimentazione di nuove forme di pedagogia. Dire la scuola dell'Isolotto era negli anni fine sessanta e inizio settanta era fare riferimento a una triade, a una specie di summa di tre persone che erano Quercioli, Sbordoni e Gori che in qualche modo ne rappresentavano un'anima importante. E non ho usato a caso la parola anima perché io sono convinta – e qui sono convinta proprio come studiosa – che le scuole non sono aggregati. Una scuola che funziona è a suo modo una comunità, una comunità di scambio, una comunità di crescita, una comunità di costruzione del futuro. Se io penso, fino a tempi recenti fino, ai disastri recenti, lasciatemi dire, se io penso alle scuole, io penso che anche nelle diverse scuole che ho studiato, con cui ho interagito in vario modo, dentro c'è una caratteristica. Chi ci va a insegnare sa che da lui ci si aspetta qualcosa. Chi ci manda un figlio sa che in qualche modo ha una caratteristica particolare quella scuola. Può darsi che gli capiti di più, di meno, di rispondere in modo diverso

però in qualche modo quella scuola, come dire, ha una sua fisionomia, ha un suo modo d'essere. E questo modo d'essere non rimane immobile nel tempo, non rimane una identità rigida ma è un carattere ed è un carattere che cambia nel tempo, cambia con le situazioni ma che mantiene, come ciascuno di noi, come il volto di ciascuno di noi, col passare degli anni, ma mantiene alcune caratteristiche di base. E io credo che le scuole dell'Isolotto, prima la scuola che si faceva qui in queste baracche, poi la scuola della Montagnola abbiano avuto alcuni aspetti, che ripeto dal più al meno, certamente con tutte le diversità e le libertà degli individui, però abbiano sempre avuto una forma caratteristica che è stata quella che noi ritroviamo anche, se io vado a leggere le dinamiche della parrocchia e poi della Comunità, le stesse che ci sono se io vado a leggere le dinamiche e le caratteristiche della Casa del popolo, vale a dire una straordinaria apertura, una consapevole non ingenua, non banale fiducia nel fatto che si possa costruire un mondo insieme. In questa tendenza insegnare anche ai bambini a non chiudersi nel particolare, a non concepire i rapporti soltanto come una gara per arrivare primi non si sa dove. Io credo che questi elementi, che sono ritornati in tutti gli interventi di questa mattina, siano tanto più importanti perché tutto sembra oggi andare verso una pedagogia della paura, del terrore, dell'isolamento. Tutti ti invitano a chiuderti, a stare attento, a imprigionarti nelle case o nei luoghi, a startene sulle tue certezze. Se non stiamo attenti, anche i discorsi identitari hanno questo pericolo, questo pericolo di isolamento. Io credo che qui comincia l'elemento fondamentale della democrazia davvero, nel senso della disponibilità, della disponibilità a dialogare, della disponibilità a credere anche alle ragioni dell'altro su cui hanno insistito ma quello che a me preme dire è che questo è stato un elemento fondamentale e caratterizzante di una sperimentazione didattica che era anche una sperimentazione sociale. Ai bambini è stato insegnato ad aprirsi, ad andare fuori, come dire a vedere la scuola non come altro ma come partecipe delle grandi dinamiche del tempo e a concepire sempre la scuola non solo come una istituzione fissa che ci è data ma come un luogo in cui si possono, a partire dalla istituzione data, operare trasformazioni, rotture, rompere le pareti, rompere quelli che sono gli schemi fissi che in ciascuno di noi, e nelle scuole in particolare, sono tanto comodi perché in qualche modo ci aiutano a non pensare, a non rimpugnarsi, a non reinventare. In queste caratteristiche di forti elementi, guardate, sperimentali delle scuole, io vedo un altro tratto comune, forte, che caratterizza questa terza polarità, come dire della Comunità dell'Isolotto, la sperimentazione e sperimentare vuol dire anche aprirsi a tutte le possibilità che dalle istituzioni posso ottenere. Io ricordo che nelle scuole, almeno fino dal '67, per dire, si insegnava musica, si facevano i corsi di lingua straniera che sembra siano una grande novità ma che nelle scuole qui si era combattuto per avere e si erano avute prima che in qualsiasi altro luogo per quella calma determinazione che costituisce il filo conduttore. Direi la cosa più bella del documentario che abbiamo visto ma che credo sia all'origine della particolarità dell'Isolotto: questa forza di rimanere, questa costanza, questa consapevolezza che diciamo che la battaglia non può essere quella di un giorno perché in qualche modo dobbiamo ricostruire continuamente le ragioni di questa battaglia. E l'altro e ultimo elemento su cui vorrei richiamare l'attenzione, perché tutti, anche da coloro che curano l'Archivio, ma anche da coloro che continuano ad operare nelle scuole di questa zona, si avesse piena consapevolezza della centralità del fattore scuola. La scuola qui non è mai stata soltanto una istituzione. E' stato anche un movimento, è stata anche una costruzione di alternative che si voleva come dire radicare perché mostrassero che cosa la scuola di altro doveva essere rispetto a ciò che realmente era. Io vedo in questo una fertilità di scambio fra gli aspetti istituzionali e gli aspetti di movimento, tra la partecipazione attiva e lo scambio tra il dentro e il fuori della scuola che ha animato tanta parte dei doposcuola, delle scuole serali a cui abbiamo fatto cenno e che ci sono stati ovunque ma che qui avevano, a mio parere, un carattere particolare, cioè quello di un dialogo continuo con l'Istituzione scuola e con le persone che abitavano nel Quartiere. Io credo questa forza per cui le scuole dovevano esserci in prima fila quando si facevano le dimostrazioni per la casa, le manifestazioni per la pace, quando si cercava di ottenere qualcosa ma dimostrarlo attraverso la comunità: le scuole e le scuole appunto con i bambini in grembiule e le maestre e le persone che operavano all'interno e ai maestri. Coloro che operavano all'interno della scuola, come dire, aprivano. Io ricordo le bellissime marce fatte anche qui dentro all'Isolotto

sempre con questa forza del dire la scuola è il nostro futuro. E' un elemento grande di pedagogia sociale, di pedagogia civile, di apertura al futuro. Dobbiamo fare in modo che in questa scuola tutti possano riconoscere un seme del nostro futuro. Grazie.

Paola Ricciardi: Do ora la parola al cardinale Silvano Piovaneli. Il tema che è stato individuato per lui è “La memoria come gestione positiva dei conflitti”

Silvano Piovaneli: Grazie. Celebrare la consegna delle chiavi del primo lotto di alloggi e quindi la nascita del villaggio Isolotto a Firenze proprio il 6 di novembre, il giorno preciso della consegna cinquant'anni fa, celebrarlo nell'anno centenario della nascita di Giorgio La Pira, allora sindaco della città, mentre in Italia, nelle sedi istituzionali e in molti altri luoghi con iniziative spontanee, si ricorda la figura di questo uomo straordinario, celebrarlo dopo che ieri sera nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, il cardinale Arcivescovo di Firenze Antonelli e i vescovi della Toscana lo hanno ricordato nella liturgia eucaristica, in occasione del ventisettesimo anniversario della morte, ecco è per me significativo ed emozionante. Perché, come qualche volta succede nella storia, il ricordo non ci ancora al passato – tante volte si è già detto stamani in tutti gli interventi - è proprio stata la finale della professoressa - non costituisce una palla al piede ma ci stimola a muoversi verso il futuro aprendoci alla speranza. Sono riconoscente a Enzo Mazzi e Sergio Gomiti che presentandomi l'iniziativa del Quartiere e raccontandomi il loro impegno in questa celebrazione, hanno gentilmente insistito perché anch'io fossi presente alle Baracche verdi all'inaugurazione dell'Archivio storico della Comunità dell'Isolotto. Dunque ci sono anch'io pur essendo ormai da quattro anni emerito e quindi non più responsabile della diocesi fiorentina ma intanto vengo portandovi anche il saluto del Cardinale Arcivescovo che proprio ieri sera me lo ripeteva dopo avermene scritto. E insieme con me c'è don Elio Agostini, il quale è parroco non ancora emerito e quindi effettivo della parrocchia dell'Isolotto. Nella bozza di programma che con grande precisione – Sergio in queste cose è proprio attento eh! proprio.. è pignolo, brava! pignolo. Nel programma che mi è stato inviato mi si chiede di aggiornare il messaggio del cardinale Elia Dalla Costa e di parlare della memoria come gestione positiva del conflitto. In certo modo ritrovo il messaggio del cardinale Dalla Costa più nella sua presenza consenziente e benedicente che in parole pronunciate. Egli come vescovo benediceva il nuovo villaggio e le famiglie che emozionatissime – lo abbiamo visto anche nel film – ricevevano la chiave. Le benediceva soprattutto con l'invio all'Isolotto di don Mazzi e don Gomiti che ancor oggi ricordano con affetto la paterna vicinanza del vecchio cardinale il quale, come del resto il papa Giovanni vigesimoterzo, era così autenticamente fedele al passato da aprirsi con coraggio e speranza al futuro. Egli, come vescovo, consentiva al discorso fatto dal sindaco La Pira e che in “Storie del Quartiere” di Daniela Poli viene giustamente definito ispirato e sognatore. Io l'ho sotto gli occhi, così come è stato raccolto dalla Fondazione Giorgio La Pira nel Primo volume dei Discorsi e delle lettere: “Discorso ufficiale in occasione della consegna dei primi mille appartamenti agli inquilini dell'Isolotto 6 novembre 1954”. Perché non immaginare di vedere questo piccolo uomo, tutto vibrante, il quale si rivolgeva alle persone raccolte attorno a lui dicendo: “Ed ora una parola a voi fiorentini, consegnatari e membri di questa città nuova. Desidero dirvi tre cose. La prima concerne la città, la seconda concerne le vostre case domicilio delle vostre famiglie, la terza concerne voi tutti. La prima è questa: amatela questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa, in essa avete piantato le generazioni future che avranno da voi radice. E' un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto alle generazioni che verranno. Ogni città racchiude in sé una vocazione e un mistero. Voi lo sapete: ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode, come avviene per ciascuna persona umana. Ognuna di esse è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna. Avete sentito poc'anzi le parole del grande poeta Peguy da me citate: felici coloro che edificano la città dell'uomo perché essi sono il principio e il corpo e la prova della città di Dio. Amatela dunque come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli. Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole, curatene con amore sempre infiorandoli e illuminandoli i tabernacoli

della Madonna che saranno in essa costruiti. Fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Fate soprattutto di essa lo strumento efficace della vostra vita associata. Sentitevi attraverso di essa membri di una stessa famiglia. Non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera". Mi pare che La Pira dall'alto dei cieli, dove sicuramente è, guardi sorridendo a tanti aspetti della vostra città. "La seconda cosa da dirvi è questa: ogni vostra casa sia, come dice il proverbio, come una badia, sia come un giardino che ha terreno buono e produce fiori e frutti. Siano i fiori e i frutti delle virtù familiari religiose e civili. Un vivaio di grazia, di purezza, di affetto, di pace amorevole ove i germogli nuovi, i bambini - ora si è parlato della scuola e mi sembra che appunto realmente questo abbia concretizzato questo augurio di La Pira - saranno custoditi come la pupilla dei vostri occhi, come la ricchezza suprema della città intera, dove gli anziani trovino conforto sereno, amoroso tramonto. Queste vostre case, fiorentini, non conoscano, è l'augurio che vi faccio dal fondo del cuore, l'angoscia della disoccupazione e della indigenza" - appunto quanto ha detto Eros Cruccolini mi pare che proprio richiami proprio questo aspetto - "ma siano, oggi e sempre, case di operosi lavoratori che guadagnano col loro sudore il pane santificato di ogni giorno. La terza cosa da dirvi è infine questa: concerne ciascuno di voi. Il sindaco vi dice rivolto specialmente ai giovani, ai più ricchi di ingegno e di ideali, meditate le sublimi grandezze di civiltà cristiana di cui è ricca per tutte le nazioni del mondo la vostra città madre Firenze. Ebbene, create anche voi in questa città satellite un focolaio di civiltà. Ponete a servizio dei più alti ideali dell'uomo, ideali di santità, di lavoro, di arte, di poesia i talenti di cui voi siete ricchi. Fate che in questa città satellite sia coltivato per le generazioni future un seme fecondo di bene e di civiltà, una civiltà che sia il riflesso della civiltà di cui si orna la città madre Firenze, civiltà cristiana, vertice di bellezza pura, capace di attrarre a sé lo sguardo di ogni altra civiltà non solo in Italia ma in Europa e nel mondo. Dite giovani: che è un sogno? Sia pure, ma la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali, che sanno poi tradurre nella realtà del tempo le cose intraviste nello splendore dell'idea". E' quello che, mi pare, stamani molti di voi hanno già espresso chiaramente ma che dice anche la vostra presenza: mi sembra che traduca bene questa aspirazione e questo indirizzo di Giorgio La Pira. In quel tempo La Pira così parlò. E le ultime parole di La Pira mi permettono di riflettere a voce alta, senza pretese di nessun genere, sull'altro argomento che mi era stato richiesto cioè la memoria come gestione positiva del conflitto. La Pira dunque conclude: "la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali, che sanno poi tradurre nella realtà del tempo le cose intraviste nello splendore dell'idea". Sognarono alti ideali i preti dell'Isolotto? Certamente, come appare dalla lettera che proprio con la data di oggi - 6 novembre 1968 - 108 sacerdoti diocesani inviarono all'Arcivescovo una lettera riservata lasciando al medesimo la possibilità di pubblicarla a suo giudizio di opportunità. Quella lettera fu sottoscritta anche da me, allora parroco a Castelfiorentino. Vi si diceva: "La preoccupazione di una insanabile rottura ci proibisce di assistere passivamente all'evento". Fu dunque deciso di intervenire in due modi: presso don Mazzi con una lettera privata, breve e affettuosa che egli potesse leggere e meditare prima di assumere posizioni definitive nell'assemblea, presso il Vescovo con un documento privato mirante a presentare all'analisi della situazione pastorale di fondo su cui il caso Mazzi ha potuto verificarsi. Nella lettera a don Mazzi c'era il tentativo di offrire una mano fraterna ed amica perché confortato dall'affetto e dalla stima dei confratelli volesse mantenere fecondo il bene indubbiamente da lui operato col mantenerlo nella comunione ecclesiale. Nella lettera al vescovo si enunciavano i temi emersi nel caso Mazzi. Primo: il Concilio Vaticano secondo ha fatto ciascun membro della Chiesa corresponsabile delle sorti e delle attività della Chiesa stessa pur nella diversità degli uffici e dei carismi. Così vescovi, sacerdoti e laici tutti sono portatori di responsabilità e tutti hanno il dovere e insieme il diritto di proporre le loro scelte. Secondo: da ciò la necessità di un dialogo all'interno della Chiesa stessa fra sacerdoti, vescovi, laici, promuovendo mutua stima, rispetto e concordia, riconoscendo ogni legittima diversità, senza paura perché sono più forti le cose che uniscono i fedeli che quelle che li dividono. Terzo: è dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare

attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta. Quarto: allo scopo di instaurare una vita ecclesiale che non sia mossa solo dal binomio autorità-obbedienza ma in cui autorità e obbedienza siano il punto di arrivo di corresponsabilità e dialogo occorre una adeguata maturazione nei pastori e nei laici, compito di chi nella Chiesa ha le responsabilità della formazione e la creazione immediata delle strutture indispensabili previste dal Concilio. Questo il contenuto concreto della lettera dei 108 sacerdoti della Diocesi. Le cose non andarono come tutti in fondo desideravano: i preti dell'Isolotto, i 108 sottoscrittori della lettera, lo stesso Arcivescovo. Ognuno di fronte a Dio ne porta la propria responsabilità, responsabilità di cui solo Dio è giudice. Io stesso non me ne tiro fuori perché ogni volta che un fratello ti lascia e si allontana c'è sempre una mancanza di amore di cui devi sentirti colpevole. Il papa Giovanni Paolo secondo, nella lettera apostolica "Terzio millennio ineunte" ha scritto: "Tra i peccati che esigono un maggior impegno di penitenza e di conversione devono essere annoverati quelli che hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo Popolo. Nel corso dei mille anni che si stanno concludendo, ancor più che nel primo millennio, la comunione ecclesiale, talora senza colpa di uomini di entrambe le parti, ha conosciuto dolorose lacerazioni che contraddicono apertamente alla volontà di Cristo e sono di scandalo al mondo. Tali peccati fanno sentire ancora, purtroppo, il loro peso e permangono come altrettante tentazioni anche nel presente". Fine della citazione del papa Giovanni Paolo secondo. Nella Chiesa si può verificare quanto padre Dalmazio Mongillo domenicano rilevava nel suo libro "Eucaristia, Comunione e Comunità" dell'84. Le parole sono: "Quando l'obbedienza al comando di difendere la verità senza compromessi si esaurisce nella condanna delle falsificazioni e non si esprime nell'obbligo di chiarire l'errore, i contesti e le situazioni che l'occasionano, le aspirazioni buone che lo legittimano si finisce col falsare la diaconia della verità e si ostacola la crescita e la missione della Comunità". "Il problema – ci dice un bravo prete milanese che è morto non da molto tempo – il problema rappresenta una delle maggiori difficoltà esistenziali e sofferte della fede. Non si può quindi fare questo discorso come facile. Occorre sopporlo sempre ma oggi soprattutto come obiettivamente difficile. Stare nella Chiesa è un atto di fede e sarebbe da riscoprire perché stiamo nella Chiesa per un atto di fede. Non basta dire che va da sé apologeticamente ma bisogna dirlo esplicitamente e farlo emergere. Occorre chiarire che si sta nella Chiesa anche se è difficile o perché ci si sta magari rendendo difficile lo starci. Ambedue le posizioni sono reali. Esiste infatti una conservazione che è il simmetrico della contestazione". Leonardo Boff, nel suo "Chiesa, carisma e potere" scrive una parola che è come un lampo di luce: "Soltanto un amore concreto ed evangelico e perciò stesso critico e libero può accogliere la Chiesa con le sue limitazioni ed errori perché soltanto amandola ci convertiamo noi stessi e comincia a svelarsi l'affascinante bellezza della sposa di Cristo e della madre di tutti gli uomini". Io non so se è possibile trarre una conclusione. Io trovo la conclusione alle mie povere parole e davvero non so come ringraziarvi di averle ascoltate con attenzione nella finale di un libro uscito nel settembre 2004: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frank. Le parole sono queste: "In un modo o nell'altro viene il giorno in cui ogni ex internato ripensando alle esperienze del lager prova una strana sensazione. Egli stesso non comprende come abbia potuto superare tutto ciò che la vita del lager ha preteso da lui. E se vi fu nella sua vita un giorno, il giorno della liberazione, nel quale tutto gli apparve come un bel sogno, certamente arriva anche il giorno in cui tutto ciò che ha vissuto nel lager gli appare come un brutto sogno. Questa esperienza dell'uomo tornato a casa sarà coronata dalla splendida sensazione che, dopo quanto ha sofferto, non dovrà temere più nulla dal mondo tranne il suo Dio". E' la finale del libro. Dopo l'esperienza di questi cinquant'anni, con tante cose che ricordate come un bel sogno, con tante cose che ricordate come un brutto sogno, ora non avete a temere più nulla dal mondo, dalla Chiesa, tranne il nostro Dio. Come dice François Mouriatic alla fine della sua "Vita di Gesù": "L'Ascensione di Gesù non è una partenza definitiva. Già egli è imboscato alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco e spia Saulo, il suo diletto persecutore. D'ora innanzi nel destino di ciascun uomo vi sarà questo Dio in agguato". E' la finale del libro. Questo Dio è in agguato anche in questa svolta dei cinquant'anni dell'inaugurazione

dell'Isolotto. Ognuno, proprio ognuno senza eccezione, ha da scoprire che cosa Dio gli richiede perché la memoria vinca lo sbocco negativo del conflitto e della distanza e si realizzi la promessa fatta dal profeta Osea. "Trasformerò la valle di Acor, la valle della disobbedienza, della sconfitta, della punizione, della morte, trasformerò la valle di Acor in porta di speranza". Nella pubblicazione di Daniela Poli ho letto ad un certo momento una cosa anche molto bella. Si dice che qualcuno con la chiave in mano era lì ad aprire la porta e infilava la chiave e diceva: ma hanno sbagliato a darmela la chiave. Ma non era che avessero sbagliato a dargli la chiave, era che l'emozione era troppo forte perché non riusciva a metterla bene dentro, perché la porta era aperta, si apriva. E io non so se a me stamani non è successo qualcosa di simile cioè a dire cercando di mettere la chiave, queste mie povere parole in questa porta non so, se appunto non sono riuscito a mettere dentro la chiave. So soltanto questo: che questa è stata l'emozione allora perché la porta è, deve essere aperta come dice lo slogan della vostra mostra: "cinquant'anni verso il futuro". Grazie.

(Nota) Per la finale dell'intervento del card. Piovanelli vedi la fine della trascrizione delle bobine)

Paola Ricciardi: Quindi le emozioni continuano e andiamo avanti. Volevo ricordare solo una cosa. Siccome il cardinale ha cominciato giustamente ricordando la figura di La Pira, ecco mi è tornato in mente, siccome io ho frequentato le scuole elementari qui, quando c'erano ancora le baracche di legno, fino alla quarta, che La Pira veniva qui prima del Natale a incontrare i bambini e gli insegnanti: più di un anno, se non ricordo male. E non so se andasse anche nelle altre scuole di Firenze, però qui veniva, questo è certo. Ora passiamo ad altri interventi più brevi. Io darei la parola ora a Iela Todros, funzionario della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, cambiando un pochino l'ordine. Mi sembrava importante riprendere il discorso dell'Archivio. Poi se vogliono venire qui al tavolo anche tutti gli altri. Appunto sono previsti vari interventi: Luciana Angeloni, Stefano Dei autore del video, Giovanni Contini, Gigi Ontanetti. Poi ci possiamo anche avvicinare. La dottoressa Iela Todros.

Iela Todros: Sì, sarò brevissima per lasciare tempo agli altri. Io porto innanzitutto il saluto del Sovrintendente archivistico con cui abbiamo inteso dare risalto all'Archivio della Comunità dell'Isolotto. È stato quindi notificato, cioè è stato riconosciuto l'interesse storico particolarmente importante del materiale che don Gomiti, don Sergio vi ha brevemente illustrato. Il nostro intento, o almeno questa notifica, questo interesse storico ormai dichiarato è per noi, secondo noi l'inizio di un cammino da percorrere. Perché? Perché l'Archivio sarà aperto, l'Archivio dovrà essere ora valorizzato, dovrà essere, come diceva don Gomiti, ci sono dei materiali che, secondo lui, che secondo noi tutti dovrebbero essere pubblicati, resi fruibili anche su carta su cd, su rete, essere fruibili da un pubblico molto vasto. Ci sono dei documenti che hanno già bisogno di restauro. Ricordiamo che la carta moderna è molto più fragile e delicata della carta di secoli fa e quindi vi sono problemi, vi sono e vi saranno problemi di conservazione, problemi di ordinamento. L'ordinamento è in corso. Don Gomiti sono anni che ci lavora. Ha ricordato le ore che ha dedicato soltanto per la trascrizione del processo. Ci sono supporti moderni diversi dal cartaceo come i cd, come le bobine, i video che avranno bisogno di riversamenti, che avranno bisogno di cure particolari. Quindi l'intenzione nostra è chiedere aiuto anche alla Regione, alla Provincia per intraprendere insieme questo nuovo cammino verso un recupero e una valorizzazione maggiore dell'Archivio dell'Isolotto che appunto per noi e per tutto, non solo per la Comunità dell'Isolotto stessa, per la città, per tutto il mondo degli studiosi rappresenta una testimonianza preziosa che dovrà essere mantenuta tale e valorizzata. Grazie.

Paola Ricciardi: Ecco, ora interviene Luciana. Siccome abbiamo parlato di memoria parlerà dell'esperienza di trasmissione della memoria ai bambini delle scuole

Luciana Angeloni: Sì, volevo cominciare con un riferimento ad una frase del cardinal Piovanelli che mi è piaciuta molto quando dice: a cinquant'anni ricordiamo i sogni brutti e i sogni belli e ci liberiamo e quindi non abbiamo più nulla da perdere e da temere e quindi possiamo continuare o ricominciare un cammino. Mi sembra che questa sia una buona premessa che ci dà carica per ricominciare di nuovo sempre. Dunque, ora siamo stanchi, abbiamo sentito molte cose interessantissime. Voglio parlare dell'archivio vivente, non solo dell'archivio cartaceo o dell'archivio di documentazione o dei film, un archivio vivente che sono le persone, che siamo noi. Allora dal filmato è emerso che esiste qui sul territorio questo ricco archivio vivente di comunicazione della memoria e finché ci siamo e siamo vivi questo tema della comunicazione della memoria è importante che passi anche per le relazioni, non soltanto per le carte, il cartaceo. Io sono per la memoria molto. Noi sempre, nella nostra esperienza, abbiamo avuto come obiettivo quello di comunicare i nostri pensieri, i nostri valori, le nostre elaborazioni attraverso delle prassi, delle esperienze pratiche. Abbiamo cominciato negli anni cinquanta con le esperienze di pratica di catechesi alternativa che fosse comunicazione e comunione con i bambini e quindi che fosse non dottrina ma percorso coi bambini di consapevolezza e abbiamo avuto molte esperienze con i bambini, con i giovani. Mi riallaccio alla presentazione, alle osservazioni che faceva la Soldani su questo tema della comunicazione ai giovani, la scuola. Insomma abbiamo vissuto tutti intensamente queste cose. Una esperienza recente che noi abbiamo fatto è stata la comunicazione ai bambini dell'esperienza dei nonni attraverso una serie di incontri organizzati in collaborazione con le scuole, la Biblioteca comunale, il Consiglio di Quartiere 4. Questi incontri programmati su temi prescelti dagli insegnanti per lavorare con i bambini si faceva un approccio con le persone del territorio per la memoria. E allora abbiamo avuto incontri con molte scuole, oltre mille bambini su questo tema della memoria, memoria per argomenti. Per i più piccini era la memoria delle ninnananne, dei canti dei nonni di quando erano piccolini, per i bambini più grandicelli era la memoria dei giochi di quando eravamo piccolini noi, ai nostri tempi come si giocava, eccetera. Poi c'è stato l'argomento dei vissuti nelle famiglie, le famiglie patriarcali, cosa mangiavamo, come ci vestivamo eccetera. Un altro tema è stata la memoria del Quartiere, come è nato, come è stata la nostra esperienza nel Quartiere. Un altro tema era la memoria dei trascorsi riguardo alla guerra, la resistenza, il fascismo, tutte memorie che ancora in mezzo a noi sono vive perché esistono ancora persone che hanno vissuto queste esperienze. Questa esperienza di memoria viva è stata interessantissima, è stata molto apprezzata anche dagli insegnanti, molto dai bambini perché si era creata una relazione, un grosso filing fra nonni e bambini per cui, quando si esce per il Quartiere, i bambini che ci incontrano e ci hanno incontrato dicono: "ah! quello è il nonno delle Baracche", per cui siamo diventati i nonni delle Baracche con cui loro hanno una relazione, ci abbracciano e questo è intreccio di cui tutti abbiamo parlato con i vissuti ma anche coi sentimenti eccetera. E' una esperienza concreta, non soltanto, volevo dire non solo parole, ecco, sono esperienze e prassi. Questo è un prodotto, un frutto di questo incontro, di questo incontro di memoria, *(evidentemente Luciana Angeloni mostra il libretto "I nonni raccontano")* molti ce l'hanno, chi non ce la lo può prendere, è di là. E' la storia dei vissuti dei nonni riguardo ad alcuni di questi temi.

Paola Ricciardi: Ecco ora dovrebbe intervenire Stefano Dei che è autore del video. Se c'è, perché non lo vedo più. Se no magari passiamo - subito dopo, magari poi intanto lo chiamiamo - a Giovanni Contini della Sovrintendenza archivistica che ha coordinato tutto il lavoro di raccolta di interviste audio e video che poi adesso ha dato origine ad un fondo che è qui conservato presso l'Archivio della Comunità.

Giovanni Contini: Insomma io in realtà ho fatto molto poco poiché dopo sono partito ed è stato fatto in gran parte qui dalla Comunità stessa. Ieri in via sant'Egidio abbiamo già parlato di questo Archivio. Sicuramente è un Archivio molto importante, un Archivio che trasmette la memoria di questo Quartiere che sembrava avere, appunto come dicevo ieri, questo destino da Corea, da quartiere disgregato per tutte le provenienze molto diversificate e che invece ha trovato una serie di

circostanze virtuose che lo hanno invece trasformato forse in uno dei quartieri più organici, più vivi che abbiamo a Firenze. Dicevo ieri appunto se cinquant'anni fa si fosse dovuto prevedere il futuro di quartieri storici come Santa Croce, come San Lorenzo, San Frediano e l'Isolotto appena formato e immaginare quale identità ci sarebbe stata cinquant'anni dopo forse si sarebbe creduto che l'Isolotto fosse destinato appunto a questa disgregazione che invece è quella che ha colpito i quartieri storici, proprio perché in realtà in questi fenomeni, non esiste soltanto una determinante meccanicistica ma esiste proprio una capacità di intervento che qui è stata molto forte. Detto questo, devo dire anche che, essendomi occupato di memoria, di memoria collettiva condivisa da parecchi anni, questo problema della memoria, della identità non è così semplice come forse è sembrato oggi essere. Nel senso che la memoria collettiva intanto è un filtro, una interpretazione, è qualcosa che lascia passare alcuni elementi del passato e ne taglia fuori altri. Cioè la memoria collettiva è una costruzione estremamente complessa e d'altra e anche l'identità è un concetto per molti aspetti ambiguo perché esiste una identità che esclude, una identità collettiva che include. Quindi sono tutti concetti molto poco semplici e a me viene sempre un brivido quando sento questi discorsi per cui la memoria è qualcosa fondamentale per costruire l'identità. In realtà l'identità di questo Quartiere, a mio parere – per questo parzialmente non concordo col fatto che qui non avete più nulla da temere dal mondo e che dobbiate temere soltanto da Dio – cioè, secondo me, in realtà l'identità di un quartiere è fortemente minacciata dal mondo, è fortemente minacciata, per esempio, dal fatto che qui siamo un quartiere fatto anche di unità immobiliari. Le unità immobiliari sono cose che vengono comprate e vendute e potrebbe darsi, per uno di quei perversi risultati non previsti che in realtà proprio l'aspetto piacevole, alberato del Quartiere lo facesse diventare particolarmente attraente per chi cerca casa e che probabilmente non condivide neanche uno dei valori e degli obiettivi per i quali si è vissuto e combattuto in questo Quartiere. Quindi voglio dire tutto è sempre molto in discussione. Non esiste una automatica trasmissione della memoria e dell'identità. Questo è quello che volevo semplicemente dire. State attenti perché in realtà credo che oggi il mondo vi propone delle sfide che saranno anche molto più complesse di quelle che c'erano nel passato. Nel passato appunto c'erano terreni comuni nonostante la differenza, una povertà generalizzata da parte di chi veniva qui, esistevano delle ideologie forti. Qui si parla soprattutto dell'esperienza di alcuni sacerdoti e quindi del rapporto con la Curia ma esistevano delle ideologie forti di sinistra che sostenevano progetti di trasformazione del mondo che non ci sono più che sono fortemente ridimensionate. Soprattutto esisteva una somiglianza di tipo religioso. Cioè tutti quelli che sono venuti qua più o meno appartenevano alla stessa comunità religiosa, sia che fossero praticanti sia che non lo fossero. Oggi, in realtà, ci sono appunto queste sfide, di cui parlavo prima, del mercato, poi ci sono le sfide di nuove presenze, spesso radicalmente diverse che non è detto che si sia capaci di inglobare e di far confluire in una identità comune con la stessa facilità, anche se non è stato facile, del passato. Quindi voglio dire che tutto è molto complesso e il rischio un po' di una esperienza come questa è anche quella di rimettere insieme tutti i reduci, tutti quelli che hanno condiviso la stessa esperienza. Oggi facevo il calcolo che qui l'età media è sui ... quanto è? Insomma non è troppo bassa. Questo per dire che questo fondo dell'Archivio cartaceo e dell'archivio della memoria è qualcosa che esiste, che è a disposizione ma poi tutto quello che ha a che fare con la politica di come trasmettere questa cosa è tutto da inventare. Cioè, siccome poiché qui c'è l'Archivio della memoria, non è perché qui ci sono i testimoni viventi che questa testimonianza automaticamente con facilità passa alle nuove generazioni, ai nuovi arrivati nel Quartiere. Dicevo semplicemente questo: fate attenzione!

Paola Ricciardi: Credo che Contini abbia fatto bene a richiamarci all'attenzione perché è vero: la realtà del Quartiere sia questa memoria che portiamo dentro di noi, sia quello che è conservato nell'Archivio, sia soprattutto il tessuto, quello che è il Quartiere, insomma il tessuto urbanistico, il verde è vero che va difeso perché purtroppo il mondo intorno il mondo intorno a noi cambia sempre in peggio. Sta succedendo – questo è un esempio – che le abitazioni del Quartiere a volte vengono

divise in due unità immobiliari nelle ristrutturazioni che sono in atto adesso. Ora darei la parola a Stefano Dei, autore del video.

Stefano Dei: Che devo dire? Io ho già parlato abbastanza. Volevo solo ringraziare tutti quelli che sono stati intervistati e così volevo dire solo affettività e amore. Sono le parole di Eros Cruccolini che appaiono nel film, che vengono nel film e che sono state, per me, almeno un po' la guida come dire il filo, il motore di tutto il lavoro. Cercare in un albero, nelle parole delle persone. In questo bel quartiere. La prima volta che sono venuto qui mi sembrava, come dire, tornare ragazzo: il mio paese negli anni '50. Questa è la prima impressione e che m'è rimasta poi sempre durante tutto il lavoro del montaggio, eccetera. Quindi grazie a tutti e speriamo che ci sia anche un seguito nel lavoro perché è finito nel '69. Speriamo che sia ancora lungo. Grazie.

Paola Ricciardi: Ora è previsto l'intervento di Gigi Ontanetti che ci dirà come è stata, cioè il lavoro che è stato fatto della mostra.

Pierluigi Ontanetti: Il problema grosso è stato dover scegliere la documentazione proprio fotografica dai negativi, alle fotografie, alle immagini, i giornali: sono una montagna. Io personalmente sono entrato nell'ottica proprio del fotografo, del tecnico che in qualche modo è al di sopra di tutto e di tutti e guarda soltanto da un punto di vista tecnico ciò che può essere stampabile. Non l'ho vista ancora (la mostra), sono arrivato da poco quindi. In coscienza penso di aver fatto un ottimo lavoro, cioè di essere stato al di sopra delle parti e lo dico molto tranquillamente e spero che questa mostra non sia una mostra chiusa. Cioè io la vedo e a questo punto non solo come fotografo ma anche come persona come un primo passo perché poi questa mostra continui. Non so quale è l'ultimo tabellone, non so... spero che ci sia una freccia, qualcosa di simile che ci indichi qualcuno che continui dopo di noi perché non è una mostra anche sul piano storico esaustiva, vi faccio un esempio, uno. Non siamo riusciti ad oggi a trovare una fotografia della sede della D.C. della sede della Democrazia Cristiana quando era in via Torricoda. Non c'è stato verso di trovarla. Allora qualcuno potrebbe dire: non ce l'hanno voluta mettere, No, non si è proprio trovata, ecco perché non è esaustiva: perché nell'esperienza di questo Quartiere c'era anche la D.C. C'è poco da fare, che ci garbi o meno. La mostra vista da me come persona: due immagini mi vengono. Una è il saper trasformare le ferite in feritoie. Io ho quasi cinquant'anni, quarantotto per precisione. Tra qualche giorno finisco proprio quarantotto anni. O la nostra generazione ha questa capacità umana e politica di trasformare davvero le ferite in feritoie o alle nuove, a noi stessi e alle generazioni che vengono immediatamente dietro di noi negheremo la più grande esperienza che un essere umano possa fare: vivere. E' l'esercizio della politica che può passare anche attraverso la militanza di partito ma anche l'impegno e il lavoro costante nei vari spaccati della società civile, nel mondo sindacale, nel mondo ecclesiale perché no!? Se la nostra generazione che da questa esperienza di territorio, se noi ci fermiamo all'esperienza che abbiamo vissuto è come se avessimo la pretesa di fermare la storia. Allora le cose sono due: o di fatto decidiamo che la storia ce la faccia qualchedun'altro o ci diamo da fare, per quel che ci è possibile, per farcela la nostra di storia. Fare questo significa accettare in modo adulto e anche politico di vivere dentro il conflitto. Non ci piove, anche nelle relazioni di coppia. E anche qui c'è due modi: uno far finta che la conflittualità non esista per cui ognuno si fa il proprio orticello, mettiamo su delle grandi reti e delle grandi paratie: ognuno a casa sua e poi siamo tutti compagni o fratelli. Ognuno decida il termine che vuole, la sostanza non cambia. Decidere di vivere nel conflitto, decidere di viverlo in termini politici, nel senso più alto e più nobile di questo termine significa avere il coraggio di riconoscere che la legge non è fatta per essere obbedita ma per essere superata. E qui non è questione di essere cristiani o marxisti, cattolici o calvinisti. Qui non c'entra proprio un bel niente. La seconda riflessione è questa: interposizione o intercessione. Ora qui c'è anche un cardinale. Bisogna stare attenti a quello che si dice. In questo senso: decidere di stare dentro le contraddizioni significa decidere di mettersi nel mezzo e starci comunque anche se fa male con l'obiettivo non di fare il babbo o la mamma ma con l'obiettivo di creare questo ponte

perché laddove si rompe il dialogo.. Il dialogo non è il bacino e l'appiccaticcio, il dialogo è anche il confronto diretto, è anche lo scontro, tra virgolette, politico nel rispetto delle persone, della dignità e anche nell'uso del linguaggio. Se non realizziamo questo non si può parlare di memoria, si parla di ricordi. I ricordi servono solo a chi ha questo potere oggi e chi questo potere, di certo e di sicuro, non lo vuole lasciare.

Paola Ricciardi: Ora interviene Luca Brogioni che è il coordinatore della rete degli archivi dell'area fiorentina, del sistema DIAF.

Luca Brogioni: Vi ringrazio per lo SDIAF. Un po' di pubblicità: il Sistema Documentario Integrato dell'Area Fiorentina riunisce biblioteche ed archivi dell'area per un obiettivo, per due obiettivi. Il primo obiettivo è un obiettivo di servizio, di fare accedere all'informazione, di fare accedere all'informazione nelle biblioteche e negli archivi che, secondo l'UNESCO, è uno dei momenti essenziali della democrazia. Può esistere la democrazia perché siamo informati, possiamo accedere all'informazione. L'altra cosa ieri.. gli archivi è un po' più difficile, gli archivi fino ad adesso.. le biblioteche ancora è palese. Voi qui avete una delle grandi, pur nella piccolezza dell'edificio, delle grandi biblioteche di servizio al pubblico nel Quartiere dell'Isolotto. E qui ringrazio i colleghi: non li ho visti stamattina, ma insomma saranno al lavoro, in azione. L'altra cosa è gli archivi. Gli archivi fino adesso sono stati un qualcosa riservato ai ricercatori, agli specialisti, ad alcuni che hanno possibilità di accedervi. Quello che è il nuovo approccio che noi facciamo diciamo che gli archivi sono la nostra memoria ma non sono la nostra memoria casuale od occasionale. Vogliamo che gli archivi siano molteplici. Non ci sono solo alcuni archivi, i grandi archivi dell'Istituzione che portano la nostra memoria istituzionale, gli archivi delle personalità ma gli archivi della vita dei cittadini. Questo è uno degli archivi della vita dei cittadini. Ma gli archivi sono numerosissimi. Ieri abbiamo avuto un grande esempio: archivi, che molte volte si sono costituiti per identità molto specifiche e molte volte in lotta acerrima l'uno con l'altro, si sono uniti insieme con le istituzioni in una di questi venti di follia. Forse il vento di La Pira c'era anche ieri. Non solo lo abbiamo ricordato. Abbiamo messo insieme in un momento al tavolo la responsabile dell'Archivio di Stato, uno dei responsabili della Biblioteca Nazionale e i responsabili dell'Archivio Franco Segantini di Pisa, anarchico e libertario, però il più grande archivio dei movimenti della Toscana. Ecco questi dialogavano e dialogavano insieme per che cosa? Per la democrazia, la democrazia che si costruisce attraverso la nostra memoria, la possibilità di accedere a forme di memoria plurale perché la vita dei cittadini è stata molteplice nelle sue attività e non solo singola, una vita colorata, colorata come la bandiera della pace, per costruire un qualcosa che è la dinamica della democrazia. Questo noi.. sono anche commosso perché molte cose sono state anche vissute e anche incontrato alcune veglie di Natale anche con voi e con altri gruppi e credo che questo sia una sfida molto importante che le Amministrazioni, grazie di tutto questo alle Amministrazioni locali, hanno preso e intrapreso. Grazie.

Paola Ricciardi: Grazie Luca. Deve intervenire ora Grazia Asta, la responsabile della Biblioteca Comunale dell'Isolotto o forse qualcun altro della Biblioteca perché non vedo Grazia. Vieni qua, Grazia. Sei l'ultima.

Grazia Asta: Buongiorno a tutti. Non è per mancanza di rispetto questo ritardo ma ero in Biblioteca. I progetti sono tanti, le attività sono molte e quindi sia fa un po' la dea Kali, a più mani, si cerca di coprire le molte attività che ci sono e invece questo è un momento molto importante e anzi vi ringrazio di avere inserito anche la Biblioteca Comunale dell'Isolotto perché questo significa, si conferma l'unione che c'è, la collaborazione che c'è tra delle realtà istituzionali e storiche come è la Comunità dell'Isolotto in questo cammino di collaborazione, di partecipazione. In particolare tra la Biblioteca dell'Isolotto e la Comunità si è sviluppato negli anni appunto quella collaborazione anche legata proprio alla ricchezza documentaria dell'una e delle altre. Da una parte la Biblioteca

dell'Isolotto che ha accolto fino dal '90 la documentazione della Comunità con la raccolta degli atti, degli articoli che hanno segnato il cammino delle esperienze dell'Isolotto, dall'altra la Biblioteca, grazie proprio anche allo stimolo della Comunità dell'Isolotto ha avviato la sezione locale, di storia locale che si compone di una nutrita raccolta di testi, di libri che sono quelli che negli anni sono stati pubblicati sulla storia dell'Isolotto, che sono circa seicento libri e sulla storia di Firenze e poi anche ha sviluppato, e questo sarà l'obbiettivo prossimo di questo cammino per i cinquant'anni dell'Isolotto, ha sviluppato una raccolta della cartografia storica inerente proprio questo territorio. E quindi ora in Biblioteca si possono consultare delle mappe che sono state copiate, cioè fotografate dagli Archivi storici e prestigiosi di Firenze, dalle piante delle ... (*parola incomprensibile*) capitani della Biblioteca Nazionale o dell'Archivio storico e che sono delle mappe del 1600-1700 e sono raccolte in Biblioteca ovviamente le copie che però possono essere consultate e, appunto dicevo prima, l'obbiettivo successivo del cammino che ricorda cinquant'anni dell'Isolotto sarà anche quello di inaugurare anche questo archivio che un tassello in più che va a riempire questo pasol che è appunto costituito da tanti soggetti, tanti elementi che però insieme si può offrire una lettura del territorio, una lettura della storia che l'ha caratterizzato. Ringrazio tutti. Non la voglio fare lunga e mi sembra che sia stata anche una bella mattinata visto anche le presenze autorevoli e prestigiose, importanti del territorio e anche tutti i cittadini. E quindi vi ringrazio e continuiamo così.

Paola Ricciardi: Grazie... (*c'è una interruzione per cambio di bobina e quindi non si capisce se ci sono altre frasi di Paola oltre a quelle che riportiamo*). E' già stato detto varie volte stamani mattina che l'iniziativa di oggi si inserisce nel quadro di un programma più vasto di iniziative. Stasera ci sarà la festa. La prossima tappa sarà probabilmente il lavoro legato al progetto, la presentazione del lavoro legato alla registrazione delle esperienze che sta portando avanti la Biblioteca e altre iniziative previste per la primavera prossima. Qualcuno vuol dire qualcosa? Non so, c'è Daniela Poli. Vuoi dirci qualcosa? Hai avuto un ruolo all'inizio partendo con la presentazione del libro che è una cosa veramente importante. Se vuoi, eh!

Daniela Poli: Come sempre io vi ringrazio di essere nuovamente qui tra voi. Il mio libro sì, il che ho fatto poi con l'Isa è stato per me un momento per imparare le tante cose che voi mi avete detto, perché è vero che noi abbiamo fatto un grosso lavoro negli Archivi perché chi ha sfogliato questo libro avrà visto che ci sono tante carte, tante mappe, tante informazioni prese veramente negli Archivi soprattutto l'Archivio del Comune di Firenze e l'Archivio delle Case popolari, l'Archivio dell'Ater. Però devo dire che se non ci fossero state tutte le interviste che ci sono state con voi anche i sopralluoghi, le girate che noi abbiamo fatto, molti racconti fatti qui dalla Comunità, perché il nostro lavoro è iniziato qui. Noi i primissimi incontri li abbiamo avuti con Sergio, con Enzo e con qualcuno di voi della Comunità che soprattutto ci ha fatto capire un po' lo spirito. Perché se non c'era questo quel libro non avrebbe avuto un po' questa.. così diciamo anche proprio questa freschezza, questa voglia di raccontare una memoria collettiva. Sono state dette tante cose sulla memoria. La memoria è un qualcosa di molto diverso dalla storia e io penso che il libro che abbiamo fatto è un libro di memoria perché è un libro, come dire? che vuole continuare a raccontare. La storia è un qualcosa che resta lì negli archivi, nelle biblioteche, nei documenti. Ma se non c'è chi la legge, se non c'è chi la interpreta, se non c'è questo flusso continuo di andata e ritorno la storia resta una cosa morta. E' la memoria che la fa essere viva, è la memoria che caso mai cancella anche alcune cose, se ne inventa un pochino delle altre però è un qualcosa di vivo, è un qualcosa che serve veramente anche al nostro futuro perché, è una cosa importante da ricordare e sarà stata detta tantissime volte ma le persone che per esempio hanno avuto dei disturbi anche mentali e non hanno la memoria impazziscono. Quelli che non riescono a ricordare impazziscono, non riescono veramente ad avere una idea di futuro, una voglia di continuare. Quindi è già stato detto tante volte, io spero che anche questo piccolo lavoro che noi abbiamo fatto per voi serva davvero per andare avanti, serva a un qualcosa che sia utile per chi non lo sapeva per apprendere ma veramente per un progetto futuro. Grazie.

Paola Ricciardi: Grazie. Ci sono altri? Preferite chiudere qua oppure,, Non so, ci sono tante persone che avrebbero da dire. non so se è il Caso che chieda a qualcuno. Don Elio ci vuol dire qualcosa?

Don Elio: Ho ascoltato. Grazie!

Paola Ricciardi: Giampaolo. Volevi dire qualcosa? Chiudiamo con Giampaolo e poi magari andiamo a vedere la mostra a questo punto. Chi non l'ha vista vede la mostra.

Giampaolo Taurini: Ecco, volevo dire, a conclusione di questa nostra mattinata, il Circolo pensionati offre il pranzo a coloro che sono qui presenti. Bisogna aspettare ancora un pochino e per farvi perdere un po' di tempo dico anch'io due parole. Intanto ho apprezzato l'intervento del cardinal Piovanelli veramente molto bello. Comunque diciamo che in questa nostra.. nel nostro percorso per ricordare i cinquant'anni del Quartiere siamo a metà strada: non è che le cose finiscano oggi. Il programma di lavoro che è stato elaborato da un Comitato e poi approvato dal Consiglio di Quartiere e per il quale progetto stiamo cercando i fondamentali fondi, perché come sapete le casse piangono. Di questo Comitato, come saprete, fanno parte gli organismi di base del Quartiere, quindi dal Circolo Pensionati, alle parrocchie, alla Comunità, al Circolo Arci, l'Humanitas, la Misericordia, gli Scout e poi forse ho dimenticato qualcosa. Comunque sono una decina, dodici organismi che costituiscono il Comitato. Ecco, noi abbiamo preventivato di fare altre cose tra le quali fondamentale, perché il materiale non vada disperso, la pubblicazione dei materiali prodotti intanto in queste due prime circostanze, cioè a dire il Convegno che facemmo in aprile dedicato all'urbanistica e anche quello fu un contributo notevole sull'edilizia popolare ma partendo dall'esperienza isolottiana, poi un confronto con esperienze analoghe in Italia e in Europa. Si inaugura una collana, copiando anche un po' dalla Fondazione La Pira, i Quaderni. I cinquant'anni dell'Isolotto: i Quaderni. E abbiamo preventivato un ulteriore momento di approfondimento sulle tematiche politiche-sociali e anche tutte le vicende religiose dall'inizio della nascita del Quartiere fino ad oggi, cioè arrivando fino al 2004. quindi con un lavoro coinvolgendo - tra l'altro c'era la Simonetta Soldani anche lei è una del gruppo - coinvolgendo l'Università di Firenze, le facoltà di Scienza e l'Educazione, di Lettere e Filosofia, di Architettura. Più altre cose che poi via viva il Comitato... Questo diciamo così come informazione. Indubbiamente, come veniva detto anche, come scritto nella premessa della mostra, che per altro è venuta molto bene, è una mostra in cantiere. Cioè a dire da arricchire con ulteriori materiali pur essendo diciamo l'anima dell'esperienza viene fuori abbastanza bene anche con questi materiali esposti e raccolti poi nel Notiziario della Comunità. Però anche qui volevo fare una cosa un pochino più ampia infilandomi dentro una serie di altre questioni che per ragioni di spazio, di tempo non è stato possibile e quindi vediamo un po' come farlo in futuro. Questa è un'altra delle cose che abbiamo messo in cantiere oltre a questo Convegno che vi dicevo dianzi. A titolo informativo volevo dirvi queste cose qui. Basta. Vi ho fatto perdere poco tempo. Volevo.. di solito ho una chiacchiera più lunga ma stamani non mi viene.

Paola Ricciardi: Va bene così. La mattinata è stata lunga quindi direi che possiamo chiudere qui e vedere la mostra e poi continuare nel pomeriggio. Grazie a tutti.

Nota: per la pubblicazione del testo del card. Piovanelli nel notiziario della Comunità n.322 - settembre 2005 - è stato allo stesso cardinale rinviato il testo per eventuali correzioni. Ci è stato dallo stesso cardinal fatto presente che pur avendo di fatto adoperato nella finale del suo intervento le parole suddette, nei suoi appunti il testo era diverso. Potevamo usare l'una o l'altra chiusura a nostra scelta. Abbiamo scelto la chiusura dai suoi appunti che era il seguente:

“Il giorno dell’inaugurazione del Villaggio dell’Isolotto (scrive la Nazione Italiana, 7 novembre 1954), dopo le parole dei relatori, gli assegnatari, seguendo con ansia il responsabile di condominio, sciamarono verso il fabbricato assegnato. Il responsabile aveva in mano un sacchetto pieno di chiavi; e mentre i “suoi” gli stavano intorno impazienti, ne ha tirate fuori una e poi un’altra, e poi tante altre e le ha provate: la serratura non si apriva. Era sbagliata la chiave? O era forse guasta la serratura? Niente affatto: era la mano che tremava. E l’emozione di poter entrare in una nuova casa tutta propria, dopo anni di camera ammobiliata o mesi passati al Centro sfrattati, non faceva tremare soltanto quella mano”.

La delicata osservazione di cronaca mi ha suggerito questo pensiero: anch’io con mano tremante, ho tentato di aprire stamani la porta della comunità dell’Isolotto; se parrà che non si apra, voglio pensare e voglio dire che mi confonde l’emozione, perché la porta – quella che Dio vede – è già aperta, in attesa che venga spalancata da qualcuno o dal vento dello Spirito.